

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno VIII numero 28

www.paginemarxiste.it

ottobre 2011

IN QUESTO NUMERO

- 3** Editoriale
Ai diktat in nome della crisi capitalista opponiamo la lotta di classe
- 4** L'Accordo Confindustria-Sindacati del 28 giugno apre la strada agli interventi dell'esecutivo su Contratti e licenziamenti
Cambiale democratica
- 6** Crisi e crescita ineguale
Finanza, parassitismo e caos
- 12** Libia
La divisione delle spoglie
- 15** Siria
Lo stallo della rivolta
- 19** Un primo bilancio delle primavere arabe
- 20** Europa e Germania sotto pressione nello tsunami europeo (2)
- 24** Lorenzo Parodi: implacabile denuncia dell'imperialismo italiano
- 25** 1911-2011
100 anni fa la grande lotta degli operai degli Altiforni di Piombino e Portoferraio
- 26** Appunti e note a margine
Conflitti
Riflettendo su Marx ed il mondo cattolico
- 27** Letture e recensioni
Credevo nel partito



Contro la crisi

RIVOLUZIONE



SERIE ROSSA

Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia



I

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945—1948
Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica
SECONDA RISTAMPA 136 pagine

II

Quaderno Il rosso
ULTIME COPIE DISPONIBILI

Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944—1949
I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni

72 pagine

NOVITÀ

III



MIRELLA MINGARDO
1919—1923 Comunisti a Milano
La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Reposi dalla formazione del PCdI all'ascesa del fascismo
292 pagine

SERIE BLU

Opposizioni Rivoluzionarie e comunisti eretici in campo internazionale

I



GUIDO CACCIA
L'altroComunismo nella Rivoluzione russa
Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921
SECONDA RISTAMPA 132 pagine

II



PIERRE LANNERET (CAMILLE)
Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia durante la Seconda guerra mondiale

90 pagine

III



DINO ERBA
Ottobre 1917—Wall Street 1929
La Sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michele Pappalardi

SECONDA RISTAMPA 124 pagine

SERIE VERDE

Lotte operaie e ribellioni

- I figli dei serrati Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

SECONDA RISTAMPA 56 pagine

- DEMETRIO VALLEJO

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico Origini, fatti e verità storiche

72 pagine

SERIE BIANCA

Saggi



I

Quaderno I bianco **ULTIME COPIE DISPONIBILI**

GILLES DAUVÉ [JEAN BARROT]
Le Roman de nos origines
Alle origini della critica radicale

a cura di FABRIZIO BERNARDI, DINO ERBA, ANTONIO PAGLIARONE

304 pagine

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano
Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 29 aprile 2011

E-mail: redazione@paginemarxiste.it
Sito internet: www.paginemarxiste.it

DISEGNO DI COPERTINA: LA GALERA [prometeo, marzo 1953]

Per ordinare le nostre pubblicazioni scrivi a:

redazione@paginemarxiste.it

AI DIKTAT IN NOME DELLA CRISI CAPITALISTICA OPPONIAMO LA LOTTA DI CLASSE

Nelle metropoli capitalistiche del Nordamerica, dell'Europa e del Giappone gli Stati sono riusciti a tamponare l'avvitamento della crisi, ma non ad alimentare una vera ripresa, nonostante il traino dell'Asia e America Latina emergenti.

La crisi del debito pubblico, soprattutto dell'Europa meridionale tra cui l'Italia, da un lato minaccia di far saltare gli equilibri finanziari delle banche e quindi di tutto il sistema, dall'altro priva gli Stati delle risorse per un rilancio "keynesiano" dell'economia, con spesa per infrastrutture come sta tentando l'Amministrazione USA.

Ma una cosa dev'essere chiara: come la società, *anche la crisi è divisa in classi*.

Per il capitale è una crisi di accumulazione sul territorio delle metropoli, ma il capitale essendo internazionale va ad accumularsi in Asia, in Africa, in America Latina dove l'economia continua a crescere. *Non è una crisi dei profitti, che restano alti anche nelle metropoli, perché calano i salari*.

Lo dice il finanziere Warren Buffet, l'uomo più ricco del mondo nel 2007 e terzo nel 2010, che anche nella crisi è la sua classe che sta vincendo contro i salariati.

Per il capitale c'è il problema di non riuscire a sfruttare anche i milioni di proletari rimasti disoccupati, per arricchirsi ancora di più, ma al contempo il vantaggio di poter usare i disoccupati per ricattare chi lavora e abbassarne i salari, chiedere più lavoro e più flessibile.

I "sacrifici" sulle spalle dei lavoratori imposti dalle Manovre governative e dall'offensiva padronale a partire dalla linea Marchionne non sono una necessità oggettiva, ineluttabile per "uscire dalla crisi" o "salvare l'economia". Sono un'imposizione del capitale a vantaggio della grande e piccola borghesia, nella misura in cui i lavoratori non hanno la capacità e la forza di respingerli e ridurre la torta del plusvalore che gli viene estorta. Meno ce ne sarà per gli sfruttatori diretti, i padroni, meno ne cederanno ai finanziari e a tutta la parata degli altri parassiti.

Certo vi è anche lo scontro tra bande di capitalisti e finanziari che issano le bandiere dei vari imperialismi, e la banda italiana rischia di uscirne perdente. Ma non è prestandosi come carne da sfruttamento per la banda della propria terra che i lavoratori possono sperare una sorte migliore.

Non dipende solo dai rapporti di forza "oggettivi", ma anche dall'atteggiamento del movimento dei lavoratori: se è succube delle logiche del capitale, o se è indipendente e deciso a lottare classe contro classe.

In questo contesto capitalistico - che è sbagliato chiamare semplicemente "speculazione" - si collocano le Manovre plurime alle quali stiamo assistendo.

Si è partiti a luglio con un primo assaggio, poi più che raddoppiato ad agosto ... in attesa di un nuovo imminente colpo, incentrato sulla Previdenza.

Nell'arco di 3 - 4 mesi la borghesia imperialistica italiana, grande e piccola, mette così all'incasso: l'anticipo del calcolo pensionistico sull'aspettativa di vita; l'innal-

zamento dell'età pensionabile delle lavoratrici; il famigerato Articolo 8 della Manovra di agosto sulla contrattazione e sui diritti del lavoro; l'abbattimento delle detrazioni fiscali; l'aumento di un punto percentuale dell'IVA; i tagli alla spesa sociale; l'aumento delle tariffe pubbliche; lo snellimento del sistema assistenziale; e, come detto, il già ventilato ulteriore affondo sulle pensioni d'anzianità.

La crisi capitalistica, dopo essersi manifestata in un biennio di fallimenti bancari e chiusure di fabbriche nel Vecchio e nel Nuovo Continente, prende ora il lungo tunnel del Debito Pubblico, alimentando l'incubo del default dei sistemi statali.

La crisi non è un'invenzione, ma è però sicuramente un'occasione per demolire ciò che rimane del cosiddetto Welfare, attorno al quale plurigenerazioni di salariati, soffocati dal riformismo di ogni tinta, avevano riposto i sogni dei "diritti acquisiti"...

La mancata assimilazione dentro la nostra classe che l'attuale resa dei conti non deriva da questo o quel governante, da questo o quello schieramento parlamentare, più o meno biecamente asservito a logiche di potere, ma direttamente dal meccanismo mondiale di produzione e di sfruttamento borghese, ritarda in essa la necessaria lucida determinazione nel perseguire una decisa risposta di classe.

Questa non avverrà per magica fusione illuminista tra "avanguardie" e "masse", e neppure sorgerà come l'Arabia Fenice da sporadiche manifestazioni di lotta, tantopiù se "dimostrative"...

Essa potrà prendere corpo e gambe solo dal lavoro tenace, quotidiano, dei gruppi rivoluzionari già esistenti, attraverso una attività coordinata dentro la classe e su obiettivi unificanti. Obiettivi di lotta concreti e condivisi, e non quell'"Addavenì" che ha reso molte formazioni comuniste assolutamente ininfluenti e autoreferenziali.

Bisogna partire da subito, valorizzando e assiemando su una prospettiva comunista il movimento reale che la crisi mette in moto.

Su pochi obiettivi, ma chiari e unificanti, come il salario garantito, l'abolizione del precariato in tutte le sue forme, inclusa la regolarizzazione degli immigrati costretti a lavorare in nero, la riconquista dei contratti nazionali di lavoro e il recupero del potere d'acquisto, la cancellazione delle norme su Lavoro e Previdenza insite nella manovra del governo.

E' la linea del "Piave proletario", che può e deve coniugare determinazione classista e logiche antisettarie, dentro un filone operaio di organizzazione trasversale, oggi ancor più urgente.

Questa sfida investe i rivoluzionari e non i "sindacalisti".

O la risalita immediata, o l'autoconsolazione delle chiesuole "comuniste". Non c'è tempo da perdere.

L'Accordo Confindustria-Sindacati del 28 giugno apre la strada agli interventi dell'esecutivo su contratti e licenziamenti.

CAMBIALE DEMOCRATICA

Il 28 giugno scorso la CGIL è finalmente "ritornata" a firmare Accordi Nazionali insieme ai sindacati "Signorsi".

Non che, a dire il vero, in questi ultimi anni, non abbia essa ugualmente messo la sua parte nel chiudere contratti a ribasso, firmare chiusure di migliaia di aziende, svilire l'arma dello sciopero di fronte a milioni di lavoratori.

Mancava però il rientro ufficiale dal portone centrale e non dalla porta di servizio, dopo il suo rifiuto di condividere la "riforma della Contrattazione" del 2009, siglata da padroni, governo, CISL e UIL.

Ora, col 28 giugno, il rientro è sancito, anche al prezzo di mettere in un angolo la Fiom.

L'Accordo prevede la sepoltura definitiva del Contratto Nazionale, il quale rimane in vigore solo come riferimento tabellare dei minimi salariali di categoria. La contrattazione aziendale ne prende il posto, potendo adattare il CCNL alle esigenze delle aziende in cui formalmente esso si applica.

Per farlo, basta il 50% più uno delle RSU ... che diventa il 33% considerando che non è prevista la scomparsa del terzo di seggi RSU riservato ai firmatari del contratto, cioè alle stesse burocrazie sindacali.

Stabilita la rappresentatività delle OOSS con la farsa delle "certificazioni INPS" (aperte a tempistiche e trucchetti di ogni tipo), le deroghe avranno valore "erga omnes", ossia PER TUTTI i lavoratori interessati ... che siano o no d'accordo, che aderiscano o no a sindacati firmatari di contratti rimasti in minoranza. Il tutto tenendo presente che per "minoranza" s'intende non l'effettiva rappresentanza tra i lavoratori, ma la conta delle sigle sindacali!!! Alto esempio di "modernità"...

Oltre a ciò gli industriali incassano pure "l'esigibilità" dei contratti aziendali, attraverso clausole di tregua o di divieto degli scioperi, tanto per ingabbiare in una maglia di ferro ogni "velleità" dei lavoratori.

Come se non bastasse, il doppio regime di rappresentanza RSU/RSA inquina ancora di più il rapporto deci-

sionale all'interno dei luoghi di lavoro, esaltando gli apparati e le burocrazie.

La Fiom ha subito levato gli scudi contro l'Accordo, chiedendo alla sua Confederazione la sospensione della firma, in attesa della consultazione degli iscritti, "certificata e vincolante". Inoltre i metalmeccanici CGIL intendono estendere la consultazione a tutti i lavoratori, compresi i precari, pur sapendo che tale "conta" non verrà riconosciuta dalla Confederazione. Già il Direttivo Nazionale di inizio luglio a Roma ha fatto capire abbastanza chiaramente quali venti "democratici" soffino dalle parti di Corso Italia ...

Ma al di là dei percorsi "referendari", che lasciano il tempo che trovano, il tema politico vero è SE e COME la Fiom intenda condurre battaglia REALE, e non pantomima democraticista. Le "conte" delle assemblee, ormai lo sanno tutti, vengono alla fine affogate dallo strapotere delle burocrazie, delle quali la Fiom, volente o no, è parte. Vogliamo allora fermarci alla recita delle parti - e illudere o demotivare ancora quei lavoratori che ancora credono nella lotta - oppure fare finalmente un salto di qualità, e porsi concretamente sul terreno della lotta conseguente, allargata, coordinata, organizzata?

Questo è il punto. Ma per far questo bisogna avere il coraggio politico e la determinazione di uscire dalle opposizioni "parziali" e "per finta"... La questione della permanenza o meno della Fiom in CGIL è messa lì sul tavolo, se la Fiom lottare vuole.

Noi non la poniamo come condizione preliminare di ogni azione comune su obiettivi condivisi, se pur essa dovesse esserci.

Decisivo ed urgente è invece che la Fiom decida una piattaforma di lotta e un percorso conseguente che coaguli gli "indeterminati" coi "precari" su un fronte che preveda: AUMENTI SALARIALI GENERALIZZATI; ASSUNZIONI DEI PRECARI; RICONQUISTA DEL CONTRATTO NAZIONALE.

L'Accordo del 28 giugno è stato osannato da tutto il quadro politico, in modo trasversale. Per Giulio Tremonti

è un accordo addirittura "epocale", attraverso cui si entra finalmente nella "globalizzazione".

Quella stessa globalizzazione che, entro pochi giorni, ricompatta nella "coesione sociale" la prima Manovra Finanziaria da 47 miliardi di euro. Nel mirino pensioni, pubblico impiego, sanità, accelerazione del processo civile e, immancabile, il rifinanziamento delle "missioni di pace" imperialiste (700milioni nel 2011, il doppio nel 2012). Il "miracolo" consiste nell'approvazione parlamentare del pacchetto in soli tre giorni!

A fine luglio le "parti sociali" (Confindustria, Banche ed altre associazioni datoriali, nonché i Confederati ricompattati) firmano un "manifesto" per la "crescita", che scredita il governo ma ... dal versante della Marcegaglia e C: liberalizzazioni, meno tasse su imprese e lavoro, produttività, competitività, ricerca.

Anche Sergio Marchionne riconosce il "grande rilievo" dell'intesa del 28/6, ma chiede "ulteriori passi" per garantire gli accordi FIAT con FIM e UILM. La Marcegaglia, rivendicando la primogenitura nel patto del gennaio 20-09 sulla contrattazione, lo invita a rivolgersi direttamente al ministro del welfare Maurizio Sacconi, affinché gli faccia una legge con effetto retroattivo ...

I giuslavoristi "democratici" si scatenano. Parte il tristemente noto Pietro Ichino, il quale a caldo commenta la situazione e definisce il percorso:

"... se gli accordi FIAT dovessero essere stipulati adesso, essi rientrerebbero pienamente nella cornice delineata dal nuovo accordo interconfederale (ma un anno fa questo accordo non c'era, dunque ...) ... gli attriti tra quegli accordi e il vecchio quadro della disciplina collettiva potrebbero essere risolti ANCHE con una applicazione rigorosa dei principi civilistici; ma la certezza della loro piena efficacia può essere data solo da un intervento legislativo che GENERALIZZI gli effetti del nuovo accordo." ("Il Sole 24 Ore" 1/7/2011).

Concetto ribadito ed allargato da Roberto Pessi (Università Luiss di Roma), che dichiara l'accordo risolutivo

della problematica legata all'Art. 28 della Legge 300 ("comportamento antisindacale") e dell'eventuale dissenso di categorie aderenti ad una delle tre Confederazioni firmatarie. Ma, si chiede: "se dissentono altre organizzazioni sindacali non aderenti e/o singoli lavoratori?". Il ko dev'essere totale, perbacco.

Passa poco più di un mese ed ecco che la crisi borsistica ed il ventilato "default" finanziario degli Stati, avviluppati attorno al debito pubblico, danno la spinta decisiva.

Nella Manovra-bis di Ferragosto il governo Berlusconi, costretto, con liti intestine, a mettere le mani "nelle tasche degli italiani" (16 miliardi subito, 45 e mezzo in due anni), oltre al fisco, agli Enti Pubblici, alle privatizzazioni, alle liberalizzazioni, al taglio degli stipendi dei dipendenti statali, alle pensioni delle donne, vara una norma sul lavoro che COMPLETA e dà VALENZA LEGISLATIVA all'Accordo del 28 giugno.

Garantisce l'efficacia *erga omnes* anche per le intese alla FIAT di Pomigliano e Mirafiori. Inoltre, consente alle "parti sociali" (padroni e sindacati di comodo) di derogare anche dal famoso Articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori ... Come? Modificando con accordi aziendali o territoriali l'attuale assetto regolatorio del diritto di lavoro. Basta dichiarare nell'accordo l'obiettivo di far crescere l'occupazione, la qualità dei contratti di lavoro, di far emergere il lavoro irregolare, di aumentare la competitività ed i salari, di gestire crisi aziendali e occupazionali (!!??) ... ma anche per fare gli investimenti ed avviare nuove attività!!!

Cosa c'entra tutto questo con la "crescita"? Con la crescita dei profitti c'entra eccome! Il cerchio è chiuso.

Rimane ora solo un ulteriore affondo, volto ad accorciare le "ingiustizie" che separano "tutelati" e "precari"... precarizzando i "tutelati"!!! Il che si tradurrebbe in uno snellimento delle spese del welfare su Casse integrazioni e mobilità ... Tempo al tempo.

La cambiale firmata dalla CGIL è passata all'incasso in poco più di un mese.

La CGIL sperava di tirare la volata di un "governo amico" in pectore, riposizionandosi nei "salotti buoni" e contando sui ritmi da "lento logoramento" di salari, pensioni e diritti dei lavoratori.

Film già visto negli anni '70, e pagato

duramente da quelle leve operaie, per essere poi rigettato contro i giovani lavoratori entrati successivamente in attività.

Ma la rapida impennata della crisi finanziaria d'estate ha spazzato via tutte le alchimie del parassitismo politico e sindacale "democratico", costringendo la CGIL a minacciare "mobilitazioni" stanche e vuote, alle quali più nessuno crede, a partire dai propri iscritti ... Siamo infatti arrivati a vedere, il 6 settembre, il replay di uno sciopero generale di facciata, senza mordente, senza serie e conseguenti prospettive di lotta. La settimana successiva, infatti, la Manovra veniva approvata in parlamento nella più totale smobilitazione di quei lavoratori che solo pochi giorni prima ci avevano scioperato contro...

Alla fine la Manovra, dopo vari ribaltoni, è stata varata togliendo anche quei timidi elementi di tassazione dei redditi più alti accennati in prima battuta. Sparisce quel "Contributo di Solidarietà" che aveva fatto sollevare gli scudi all'interno dello stesso schieramento del Centro-destra. I tanto sbandierati tagli ai "costi della politica" sono una solenne presa in giro, come del resto lo è la pluririciclata "lotta all'evasione fiscale"...

Ciò non significa che il governo Berlusconi-Bossi possa tranquillamente arrivare a fine legislatura. La fronda contro un esecutivo che, in fondo, aumenta anziché diminuire le tasse agli industriali è ormai aperta.

Gli ambienti del grande capitale e della finanza stanno da parte loro preparando nuovi equilibri di governo. Si fanno già i nomi eccellenti di Mario Monti, di Alessandro Profumo ecc.; ma intanto la classe dirigente sa che quando c'è da battere cassa anche l'esecutivo italiano si muove in fretta. Seppur "all'italiana", con il codazzo di mille lobby e campanili in fermento.

Ben più consistenti e certi sono invece i sacrifici imposti ai lavoratori, a partire dalle pensioni, sempre nel mirino di ogni "aggiustamento" finanziario. Basti pensare che dal taglio dei 45,5 miliardi suppletivi, ora diventati 47, di circa 20-22 miliardi non è dato ancora sapere come verranno prelevati ... Dunque, se tanto ci dà tanto...

In Italia non è stata introdotta "la libertà di licenziare". Non prendiamoci in giro. Ricordiamo i 570 000 lavoratori rimasti disoccupati in due anni di crisi, stando ai dati ufficiali. E sono

stati licenziati quasi sempre col consenso di tutti i sindacati "ufficiali" dopo essere stati interdetti dalle lotte, demoralizzati, sviliti in quanto classe, dispersi.

E' stato dato il colpo alla nuca ad un moribondo, per assicurarsi che questi non possa dare neppure gli ultimi segni di vita, dentro un quadro di snellimento delle procedure di licenziamento collettivo e di maggior ricatto individuale. Davano fastidio quelle realtà di fabbrica le quali, seppur isolatamente e con mille freni, potevano ancora "eccepire" ad una dittatura totale del capitale.

Bisogna pur delineare una "linea del Piave" proletaria. Che non vuol dire chiudersi in difesa, ma manovrare a tutto campo tenendo fermi dei punti su cui non mollare. Ogni accordo appena siglato è "il peggio del peggio", e si dimentica così ciò che è accaduto ieri. A forza di focalizzarsi sugli alberi si perde di vista la foresta.

L'obiettivo dichiarato da Maurizio Landini, segretario generale della FIOM, è quello del "ritiro immediato di tutti i provvedimenti che vanno sotto il titolo "Crescita e Sviluppo" ("Il Manifesto" 14/8/11).

E tutto il resto? Dimenticato? Lapsus da movimentismo elettoralistico?

Il capitalismo non può esistere senza creare continuamente proletariato; quella classe che raccoglie in sé tutte le contraddizioni di questo sistema di sfruttamento e che, alla fine, vede nella lotta per il suo superamento l'unica via per la propria emancipazione.

Mesi di scontro sociale e di mobilitazioni ci attendono.

Chiarezza vuole che milioni di lavoratori non possano più vedere nei governi dei "re di Prussia" democratici, pronti a colpirti alle spalle, alcuna soluzione ai loro problemi, anche immediati.

Chiarezza vuole che le parti più attive e coscienti della nostra classe si coalizzino in organismi di lotta, che facciano da sprone e da collegamento tra le varie istanze classiste in essere e in divenire, per rafforzare il comunismo rivoluzionario tra i lavoratori e disturbare sul serio i sogni dei padroni e dei loro parassiti.

G. G.

Crisi e crescita ineguale

Finanza, parassitismo e caos

“La lotta di classe c'è, ma è la mia classe, la classe dei ricchi che sta facendo la guerra, e noi stiamo vincendo” - Warren Buffet uno dei maggiori finanziari e miliardari americani. I “mercati finanziari” sono in lotta per garantire ai padroni della finanza una fetta sostanziosa della ricchezza prodotta da centinaia di milioni di lavoratori nel mondo. Se questi non hanno la coscienza, la forza, l'organizzazione per scioperare a difesa delle proprie condizioni, sono i padroni dell'industria che vedono aumentare i loro profitti e i padroni della finanza che chiedono una fetta più grande di questi profitti. I mercati finanziari sono “scesi in piazza” quasi ogni giorno in questi mesi, per imporre i loro interessi a imprese e governi, che si sono rivolti sulla massa dei lavoratori salariati.

La sovrastruttura finanziaria è cresciuta a dismisura negli ultimi decenni, aumentando il parassitismo sociale e il divario tra ricchi e poveri, accentuando gli squilibri e le crisi.

Non è con invenzioni di ingegneria finanziaria – dalla Tobin tax al non pagamento del debito – che può venire una soluzione per i lavoratori. Solo la ripresa della lotta di classe, il suo collegamento sul piano internazionale, può respingere l'attacco del capitale.

Gli ultimi mesi, e agosto in particolare, hanno visto violente oscillazioni delle Borse, dei valori dei titoli e delle materie prime, dei tassi di interesse a livello internazionale e in particolare in Europa. L'Italia è stata al centro della tempesta finanziaria, che ha costretto il governo, sotto la pressione dei “mercati” e della BCE, ad anticipare le misure di azzeramento del deficit di bilancio dal 2014 al 2013 colpendo la massa della popolazione con l'aumento dell'IVA dell'1% che decurta di altrettanto il potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni. L'opposizione di sua maestà è stata complice di questa operazione in Parlamento. Cosa sono la finanza internazionale, i “mercati finanziari” che impongono i loro interessi ai governi e l'hanno avuta vinta sulle proteste dei lavoratori in Grecia, Spagna, Italia? Una forza cieca della natura, cui non ci si può che adeguare, pena restarne schiacciati? Bande di avidi “speculatori” alla ricerca del proprio tornaconto personale, al prezzo della distruzione dell'economia reale? Centri di potere sofisticati, che hanno esteso come una piovra il proprio controllo sulle imprese produttrici, la società, gli Stati?

Di seguito forniamo primi elementi per una risposta.

FINANZIARIZZAZIONE NEL VECCHIO E NEL NUOVO SECOLO

Già all'inizio del secolo scorso la finanza aveva avuto un notevole svilup-

po rispetto a quella studiata da Marx, collegato alla concentrazione del capitale industriale. Ne *L'imperialismo* Lenin riprende le tesi di Rudolf Hilferding, che collega lo sviluppo della finanza (delle grandi banche) alla raccolta di denaro e alla sua canalizzazione verso la concentrazione dell'industria e allo sviluppo di monopoli, per cui il controllo delle sei più grandi banche di Berlino permetteva il controllo di gran parte della grande industria tedesca. Già Lenin rileva, senza usare il termine, la “finanziarizzazione” di inizio secolo con il raddoppio delle emissioni (azionarie e obbligazionarie) nel decennio 1900-1910, alla fine del quale quattro paesi (Inghilterra, USA, Francia e Germania) detenevano oltre i tre quarti di tutti i titoli esistenti (600 miliardi di franchi). Da un rapido raffronto sulla base dei dati disponibili, per i quattro maggiori paesi imperialisti ricaviamo che un secolo fa i titoli (azioni e obbligazioni) erano pari a circa due volte il PIL (circa tre volte per Francia e Inghilterra, e circa 1,3 volte per gli Stati Uniti). Quindi anche quella fase terminale di espansione liberista del capitalismo aveva visto un forte processo di finanziarizzazione.

Negli ultimi 4 decenni vi è stata una nuova, enorme espansione della finanza. Le *attività finanziarie* (sostanzialmente: crediti, obbligazioni, azioni) sono salite da un volume circa pari al Prodotto Lordo mondiale nei primi anni '80 a *2,6 volte nel 1990 e quasi 3,6 volte nel 2010*. Vi è inoltre

stata l'esplosione dei *prodotti derivati* (future, opzioni, swap, contratti forward, derivati creditizi) il cui valore figurativo ha superato i 600 trilioni di dollari nel 2007, pari a 12 volte il Prodotto Mondiale, con un flusso di *transazioni* pari a 2,5 trilioni di dollari (più del PIL italiano) ogni giorno.

Quale rapporto vi è tra l'enorme (abnorme?) aumento della massa delle “attività finanziarie” e del loro scambio e l'economia reale? Questi dati quantitativi significano anche prevalenza qualitativa, funzionale, di potere? La finanza non è più una funzione (un lubrificante e stimolo) dell'economia reale, ma si è autonomizzata da essa fino a soggiogare il capitale produttivo nell'industria, agricoltura e servizi?

Cosa sono le *attività finanziarie*? Sono “segni” o “titoli” che danno al detentore/possessore diritti su attività o beni reali o su redditi detenuti da altri soggetti. A parte il denaro contante, esse in genere (depositi, titoli) danno diritto a un “interesse”, o a un dividendo nel caso delle azioni, da pagarsi da parte del soggetto emittente (banca, impresa produttiva, Stato) e che in sostanza costituisce in un modo o nell'altro *una quota del plusvalore* estorto dalla borghesia alla classe lavoratrice. Le attività finanziarie sono quindi una parte del capitale complessivo che si contrappone alla forza lavoro nell'appropriazione del prodotto del lavoro. Esse partecipano allo sfruttamento operato dal capitale, ma sono in concorrenza con gli altri

“fratelli del plusvalore” (profitto industriale, commerciale, rendita, tasse) nella ripartizione del plusvalore stesso. *La finanza non crea ricchezza, né plusvalore, ma può permettere di partecipare alla sua spartizione.*

Secondo i dati della Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) la massa delle attività finanziarie mondiali (escluso il denaro contante) nel 1990 ammontava a 54 trilioni di dollari, pari a 2,6 volte il PL mondiale, e dieci anni dopo nel 2000 questo rapporto era salito a 3,2. Nel 2010 esse erano pari a 212 trilioni di dollari (quasi 3,6 volte il Prodotto Lordo mondiale). Di queste, i crediti (alla produzione e al consumo) erano pari a 64 trilioni, di poco superiori al PL mondiale (che sfiorava i 60 trilioni), i prestiti obbligazionari alle imprese erano pari a 10 trilioni, mentre le obbligazioni emesse da banche e altre istitu-

zioni finanziarie erano pari a 42 trilioni, oltre 2/3 del PL mondiale, una cifra che superava i titoli di debito pubblico (41 trilioni). Le azioni a fine 2010 valevano 54 trilioni di dollari, come i depositi in banca, entrambi pari al 90% del PIL mondiale.

La crescita delle attività finanziarie (da 1 a 3,6 volte il PIL) può essere il risultato di due diversi fenomeni: 1) l'accumulo di risparmi da un lato, e di debiti dall'altro, ossia un aumento della discrepanza tra i soggetti percipienti i redditi e i soggetti utilizzatori di questi redditi, per cui una parte maggiore del reddito viene trasferita dai primi ai secondi mediante i vari strumenti finanziari, per finanziare i loro consumi o investimenti, in cambio della cessione di una parte del reddito futuro; 2) l'aumento dell'intermediazione finanziaria, ossia dei passaggi tramite i qua-

li il risparmio viene messo a disposizione dell'utilizzatore finale. Se una famiglia (ad es. di impiegati) ha accumulato un risparmio di 100 mila euro e lo investe in obbligazioni della società X e in titoli di Stato, vi è un solo passaggio; se li deposita in banca o acquista obbligazioni e/o azioni di una banca che a sua volta presta il denaro alla società X e acquista titoli di Stato, il risultato finale è (più o meno) lo stesso, ma si è avuta una moltiplicazione delle attività e passività finanziarie lorde, a parità di attività e passività finanziarie nette (a fianco dei 100 mila euro di attività della famiglia A e altrettante passività della società X e dello Stato, abbiamo anche 100 mila euro di passività e 100 mila euro di attività della banca, la cui somma è zero).

Ne *L'imperialismo* Lenin così sintetizza questi due processi: “In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il rentier, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi.” Da questo punto di vista, nulla di qualitativamente nuovo sotto il sole, anche se ciò che era “enorme” all'inizio del secolo scorso è ancora più gigantesco all'inizio del nuovo. A cosa è dovuta la recente espansione delle attività finanziarie? I dati disponibili (OCSE, Bankitalia) per i maggiori paesi ad avanzato sviluppo capitalistico indicano che nell'ultimo decennio le attività finanziarie delle famiglie non sono sostanzialmente aumentate in rapporto al reddito, anzi in diversi paesi sono diminuite specie se detraiamo le aumentate passività finanziarie (presti per acquisto auto, mobili ecc., mutui per acquisto casa – vedi riquadro).

RICCHI GRAZIE AI POVERI

Tab. 1 - La ricchezza finanziaria delle famiglie (% in rapporto al reddito disponibile)

	2000	2007	2008	2000	2007	2008	2000	2007	2008
	Attività finanziarie			Passività finanziarie			Attività fin. nette		
USA	4.56	4.88	3.86	1.01	1.38	1.31	3.55	3.50	2.55
Canada	3.53	3.49	3.53	1.13	1.38	1.42	2.40	2.11	2.11
Giappone	4.70	5.14	4.84	1.35	1.27	1.27	3.35	3.87	3.57
Germania	2.66	3.01	2.85	1.14	1.02	0.98	1.52	1.99	1.87
Francia	2.83	3.11	2.86	0.77	1.00	1.00	2.06	2.11	1.86
Regno Unito	4.97	4.97	4.29	1.17	1.86	1.80	3.80	3.11	2.49
Italia	3.50	3.42	3.21	0.50	0.78	0.78	3.00	2.64	2.43

Le famiglie italiane possiedono una ragguardevole ricchezza finanziaria, anche se i dati in tabella sono in rapporto al reddito, che per l'Italia è inferiore rispetto agli altri paesi considerati.

Ma le generalizzazioni sono sempre fuorvianti. Sotto questo dato medio vi sono forti disparità sociali.

I dati per gli Stati Uniti ci dicono che

Il 25% delle famiglie più povere possiede attività finanziarie	per 1 400 dollari come media
Il secondo quartile inferiore	“ per 13 200 dollari
Il terzo quartile	“ per 59 600 dollari
Le famiglie tra il 75° e il 90° percentile	“ per 215 000 dollari
Il 10% delle famiglie più ricche possiede	“ per 773 000 dollari

Da questi dati si può calcolare che: il 50% più povero delle famiglie possiede il 2,9% della ricchezza finanziaria, il 10% più ricco possiede oltre il 60%. Una concentrazione e una disparità enormi.

Per l'Italia Bankitalia fornisce i seguenti dati: il 10% delle famiglie più ricche possiede il 44,7% della ricchezza finanziaria; il 50% delle famiglie più povere possiede il 9,8% (e il 3,2% delle famiglie ha ricchezza finanziaria negativa, ossia debiti). Non siamo ai livelli americani di concentrazione della ricchezza, soprattutto per l'esistenza di una diffusa piccola borghesia, ma anche da noi le disparità sono enormi, per cui parlare di ricchezza media non ha senso.

Il 10% più ricco (all'interno del quale troveremmo che l'1% di ricchissimi ha metà della ricchezza) con le proprie attività finanziarie ha “diritto” a percepire, senza far nulla, interessi e dividendi circa pari a quanto le famiglie più povere riescono a guadagnare con il loro duro lavoro – hanno diritto ad appropriarsi del frutto del lavoro dei proletari. La ricchezza finanziaria è espressione non di una generica disparità sociale, ma di un preciso rapporto di classe, di sfruttamento.

PIÙ INTERMEDIAZIONE PIÙ CENTRALIZZAZIONE

Nel caso degli Stati Uniti le famiglie, che negli anni '50 e '60 del secolo scorso detenevano il 56-57% di tutte le attività finanziarie, nel 1990 ne detenevano ancora solo il 41% e nel 2009 il 31%, mentre è aumentata soprattutto la quota dei fondi di investimento, dei fondi pensione e delle società di credito immobiliare. Dato che le imprese non finanziarie (società industriali, commerciali, di servizi ecc.) hanno passività finanziarie molto superiori alle attività, perché si finanziano con denaro preso in prestito o con emissione di azioni, negli ultimi decenni è aumentata la quota detenuta da società che svolgono attività di *intermediazione finanziaria*: che raccolgono cioè capitali sul mercato (ad esempio emettendo obbligazioni su cui pagano un interesse, o raccogliendo risparmi in forma liquida) per investirli in altri titoli (azioni o obbligazioni) o in prestiti a più alto rendimento.

Il dato lordo dell'aumento delle attività finanziarie non deve quindi essere interpretato come aumento del capitale netto posseduto dalla "finanza" rispetto a quello posseduto dalle imprese produttrici (di plusvalore) dell'industria e dei servizi, ma come un indice dell'*aumento dell'intermediazione finanziaria e della centralizzazione dei capitali* in capo a banche, fondi d'investimento, fondi pensione e altre istituzioni finanziarie, cui non corrisponde un pari aumento del capitale posseduto da questi intermediari finanziari.

Se consideriamo che le obbligazioni in essere emesse da banche/società finanziarie sono salite di 31 punti (dal 39 al 70%) del PIL mondiale nell'ultimo ventennio, e che i depositi in banca sono aumentati di altri 10 punti (dall'80 al 90%), abbiamo che per questi soli canali (cui vanno aggiunte tra l'altro le azioni emesse dalle stesse) le istituzioni finanziarie hanno aumentato la raccolta di denaro-capitale di 41 punti del PL mondiale (dal 119 al 160% del PL); possiamo ipotizzare che questo aumento di risorse finanziarie (passività su cui devono pagare un interesse) in mano alle banche si sia tradotto in un pari aumento degli impieghi delle stesse (prestiti, acquisto di azioni e obbligazioni, da cui ricevono interessi e dividendi), e che quindi esse intermedino somme pari a oltre tre volte il prodotto mondiale, pur disponendo di capitali propri inferiori a un decimo di tale importo.

FINANZIARIZZAZIONE E PARASSITISMO

Da un primo sommario raffronto tra Stati Uniti e Italia risulta che la finanziarizzazione è molto più spinta negli USA. Qui il settore finanziario aveva una quota pari al 10% circa del *reddito* USA nei primi anni '50, ed è gradualmente salito fino al 17-18% negli ultimi 20 anni. In termini di *profitti* la quota del settore finanziario USA è ancora maggiore: dall'8-10% dei primi anni '50 è cresciuta fino a *oltre un terzo* negli anni 2002-3, per cadere al 9% nell'anno di crisi 2008 ma è risalita al 27-28% nel 2009-2010. Tra un quarto e un terzo dei profitti USA viene catturato dai gruppi della finanza!

Nel dopoguerra il settore industriale USA aveva profitti pari a 6 volte il settore finanziario; negli anni '90 finanza e industria realizzarono la stessa quantità di profitti; negli anni 2000-10 la finanza ha realizzato profitti più che doppi rispetto all'industria. Resta da stabilire quanto di questi profitti provengono dallo sfruttamento del proletariato americano e quanti da quello estero, ma è evidente l'alto grado di *parassitismo* di un settore che maneggiando titoli virtuali si accaparra il doppio del plusvalore del capitale industriale, con la metà degli addetti (5,5 milioni contro 11 milioni). Si tratta non solo di interessi, ma anche degli alti compensi per le operazioni finanziarie quali emissioni e collocamenti di titoli. Il dato dei profitti è inoltre sottostimato, in quanto esclude una quota considerevole che viene corrisposta agli alti dirigenti della finanza sotto forma di retribuzioni altissime, pari a diversi milioni di dollari l'anno: formalmente e statisticamente è salario, sostanzialmente è profitto.

Secondo *l'ideologia borghese* il settore finanziario svolge il ruolo di incanalare le risorse monetarie (i risparmi) di una parte della società verso gli impieghi più produttivi. La ricerca concorrenziale del massimo profitto – ossia la speculazione – svolgerebbe questa funzione di connettivo e di scelta degli impieghi più redditizi e al tempo stesso più utili alla società attraverso la "mano invisibile" del mercato, meglio di qualunque piano. La crisi del 2008-09 ha dimostrato il contrario: la mano invisibile fa continuamente disastri e distrugge risorse, e per questa sua funzione richiede una quota abnorme del lavoro e del prodotto sociale.

In una società comunista non dominata dal caos del mercato e dagli interessi particolari di singoli e gruppi che si appropriano di lavoro altrui mediante il possesso o il controllo di capitale, il lavoro di pianificazione e coordinamento tra le diverse parti dell'economia ora svolto in maniera cieca dal settore finanziario potrà essere svolto, in maniera molto più efficace e corrispondente ai veri bisogni sociali, con un dispendio molto minore di energie e risorse, attraverso un piano cosciente, senza la mediazione del mercato, del denaro, del capitale.

In Italia, anche per la bassa concentrazione della produzione e la forte incidenza dell'impresa familiare (che ricorre meno al mercato finanziario, e prevalentemente nella forma del credito bancario), il peso del settore finanziario è molto minore, circa un quarto del livello americano con una quota sul valore aggiunto inferiore al 5% nell'ultimo decennio, e non è aumentata negli ultimi 40 anni, nonostante sia raddoppiata la quota degli addetti sul totale (da 1,2% a 2,6%, da 240mila a oltre 600mila unità, aumento verificatosi tutto tra il 1970 e la metà degli anni '80), il che si spiega anche con il fatto che i lavoratori bancari hanno perso lo status privilegiato di cui godevano negli anni '70.

Un'idea dei profitti delle banche a livello mondiale ce la dà la classifica delle prime 1.000 banche del mondo redatta da *The Banker*. Nel 2010 i profitti complessivi di queste banche sono aumentati del 77%, a 709 miliardi di dollari, una cifra superiore all'1% del PL mondiale, riavvicinandosi ai livelli pre-crisi del 2007. Il 40% di questi profitti è stato realizzato in Asia, dove le principali banche cinesi con quasi 150 miliardi di profitti hanno largamente superato le americane (114 miliardi). Nel 2011 si stanno però riaddensando nuvole nere sopra il sistema bancario delle metropoli, per effetto delle crisi del debito pubblico e della stagnazione economica.

CAOS NELLA BISCA

L'aumento dell'intermediazione e della centralizzazione finanziaria non è senza conseguenze sull'economia e sulla politica. Oltre ad assorbire una massa considerevole del plusvalore complessivo, essa fluidifica in modo estremo il

capitale denaro nelle sue varie forme, che viene mosso da specialisti della ricerca del massimo rendimento e del bilanciamento del rischio. Gli intermediari lucrano il loro profitto non sulla base del rendimento di un titolo, ma sulla base della differenza tra rendimento e costo della raccolta, che al variare delle condizioni può anche divenire negativa.

Ad ogni stormir di fronde questi centri della finanza spostano le loro attività lontano dal rischio percepito e verso lidi ritenuti più sicuri o redditizi. Ma dato che il capitalismo è caos imprevedibile, anche per i più sofisticati sistemi computerizzati i movimenti sono il più delle volte ispirati da singoli dati parzialissimi appena usciti, quando non da voci, “soffiate” che non di rado sono fatte circolare da chi vuole speculare sull’effetto di tali voci (se tutti vendono, comprerà a un prezzo più basso). Ciò crea un effetto-gregge che amplifica enormemente le oscillazioni, accelerate dai sistemi computerizzati di vendita e sono pochi i grandi finanziari coi nervi saldi capaci di intravedere le tendenze fondamentali e andare contro corrente (realizzando spesso enormi guadagni). Questi bruschi movimenti delle quotazioni dei titoli di solito si risolvono in un gioco a somma zero, tipico di tutte le bische: un giocatore guadagna quel che l’altro perde (e di questo potremmo disinteressarci completamente), ma forti oscillazioni possono far fallire banche e fondi più esposti o comunque bloccare i meccanismi del credito, come avvenuto durante la crisi finanziaria del 2008-09, e questo si abbatte sulla vita di milioni di persone.

Così il Wall Street Journal del 20 agosto spiegava la tempesta borsistica sui titoli bancari americani e soprattutto europei: “gran parte del mercato di finanziamento delle banche è opaca, e le informazioni fornite dalle banche centrali possono essere in ritardo sugli eventi in tempo reale o limitate nei dettagli. Ciò costringe i trader nervosi – e perfino i regolatori – a mettere insieme il quadro di un sistema bancario complesso e globale avvalendosi di spezzoni di dati, di aneddoti e perfino di voci. “Nel minuto in cui senti una voce, liberati di ogni rischio, e chiarisci la cosa in seguito” così Doug Dachille, CEO di First Principles Capital Management LLC di New

PRODOTTI DERIVATI

Si è fatto molto sensazionalismo sull’espansione dei *prodotti finanziari derivati* (contratti future, forward, opzioni, swap, ecc.). Si tratta sostanzialmente di “scommesse” sull’andamento di determinati fenomeni economici o finanziari, che possono essere il prezzo di una determinata materia prima, le quotazioni di determinate azioni, il tasso di interesse su un dato tipo di titoli, oppure (come nel caso dei *credit default swaps*) di vere e proprie assicurazioni contro l’insolvenza di un determinato debitore (emittente di obbligazioni). I derivati sono nati con lo scopo di copertura di un rischio (ad esempio l’acquisto di n quintali di grano con consegna a 6 mesi al prezzo prestabilito di \$ 320 la tonnellata cautele il produttore di pasta da aumenti del prezzo del grano), ma possono essere utilizzati a fini speculativi (per esempio se io penso che fra sei mesi il prezzo sarà superiore acquisterò un contratto future per rivenderlo prima della scadenza a un prezzo superiore a chi ha bisogno di grano a quella data). L’80% dei derivati hanno però carattere finanziario e riguardano coperture o speculazioni sull’andamento dei tassi di interesse. In ogni caso si tratta di contratti tra due contraenti, nei quali alla conclusione uno guadagna e l’altro perde, o di contratti di assicurazione dietro pagamento di un premio. A differenza del possesso di un capitale essi non danno diritto a una quota del prodotto sociale, ma rientrano in un gioco a somma zero. I “fantastiliardi” raggiunti dai volumi e scambi dei derivati sono un indicatore dell’estrema incertezza e variabilità del mondo dell’economia reale e finanziaria, che trasforma il processo di allocazione dei capitali in una bisca, ma non possono in alcun modo sostituirsi o imporsi all’economia reale, ai processi produttivi nella produzione e nell’appropriazione del plusvalore, proprio perché si tratta di giochi a somma zero.

York, ha descritto la mentalità degli investitori nel debito a breve che già stanno guadagnando margini vicini allo zero perché i tassi sono così bassi. Questa sarebbe la “mano invisibile” del mercato, cui affidare le sorti dell’umanità!

Spesso nei movimenti dei prezzi che così si determinano non vi è nulla di razionale, tanto che nell’ultimo mese le oscillazioni sono state spesso in forte rialzo e ribasso a giorni alterni, per cui i giornali titolavano borse al ribasso quando erano al rialzo e viceversa. **Non si tratta solo di oscillazioni di breve periodo, ma di veri e propri cicli di espansione e di contrazione finanziaria, che determinano ormai i cicli di espansione e crisi della produzione molto più che i fattori commerciali.**

Durante l’ultima crisi si è visto come fossero proprio le maggiori banche quelle che più avevano spinto in avanti lo squilibrio del sistema e che sono state poi l’epicentro della crisi. **La “finanziarizzazione”, la centralizzazione del capitale finanziario, anziché stabilizzare aumenta l’instabilità del sistema,** ora nel senso dell’espansione, ora in quello della restrizione della produzione, provocando distruzione di forze produttive nella crisi.

Un esempio dell’amplificazione delle tendenze espansive è il credito *subprime*, concesso cioè a milioni di famiglie americane ed europee a basso reddito,

per l’acquisto della casa fino al 2007, sull’ipotesi di un’economia in continua espansione (e quindi della certezza dei redditi familiari) e mediante l’“impacchettamento” del rischio contenuto in questi mutui in prodotti finanziari poco trasparenti (i CDO) collocati in giro per il mondo presso altre banche e fondi. Questo credito ha permesso di protrarre oltre il suo limite il ciclo espansivo negli USA e in Europa, trainato dall’edilizia, fino a quando l’accumulo di rate arretrate dei mutui ha fatto scoppiare il bubbone. Il risultato è stato uno sconquasso finanziario globale che ha interrotto i circuiti creditizi, amplificando le dimensioni della recessione nelle metropoli, con forti perturbazioni nei paesi emergenti.

Se finora in Europa si incolpava il capitalismo yankee di aver dato origine alla crisi, ora è chiaro che anche le banche europee hanno fatto spaccio di titoli *subprime*. Ai primi di settembre la *Federal Housing Finance Agency* americana ha denunciato 17 delle maggiori banche europee (tra cui le britanniche Royal Bank of Scotland, Barclays, HSBC, la tedesca Deutsche Bank, la svizzera Credit Suisse e la francese Société Générale), per aver venduto alle due mega-agenzie pubbliche USA per i mutui per la casa, note coi nomignoli *Fannie Mae* e *Freddie Mac*, pacchetti di mutui ipotecari per 176 miliardi di dollari, dei quali avrebbero occul-

tato la rischiosità, provocando alle due agenzie perdite per 30 miliardi di dollari. Questa denuncia ha assestato un ulteriore colpo alle quotazioni delle grandi banche britanniche, tedesche, francesi e italiane, già cadute per lo spegnersi della ripresa e l'aggravarsi dei problemi dei deficit pubblici e ha sfatato il mito che i comportamenti banditeschi siano una caratteristica del solo capitale yankee, mentre quello europeo sarebbe più serio e affidabile.

LA CRISI DELLA FINANZA PUBBLICA

Le tempeste finanziarie degli ultimi mesi hanno invece avuto per epicentro la *finanza pubblica*, la cui crisi è a sua volta una conseguenza della crisi della finanza e dell'economia private.

Da un lato sono diminuite le entrate statali a causa della contrazione dei redditi, dall'altro sono aumentate le spese, innanzitutto per i salvataggi di banche, istituzioni finanziarie e imprese (negli Stati Uniti anche General Motors e Chrysler), per i sussidi di disoccupazione e l'aumento degli aventi diritto ad altre forme di welfare (quali ad es. i buoni per il cibo negli USA). Il risultato è stato un aumento di un terzo del debito pubblico in tre anni per tutta l'area OCSE (da 24 a circa 32 mila miliardi di dollari, secondo la contabilità OCSE). Gli Stati Uniti hanno pompato nell'economia l'equivalente di due quinti del loro prodotto annuo, alzando il debito dal 62% al 101% del PIL negli ultimi 4 anni, quota analoga a quella pompata dalla Gran Bretagna, il più finanziarizzato tra i maggiori paesi, il cui debito sale dal 47% all'88% e dal Giappone (che passa da un debito già stratosferico del 167% del PIL al 213%, ma finora riesce a mantenere i tassi di interesse vicino allo zero); l'area euro ha contenuto meglio l'aumento del debito (+24%) ma a fronte di politiche più rigorose di Germania, Belgio e Francia ci sono gli aumenti del debito pari a un terzo del PIL in Spagna e Portogallo, del 44% in Grecia e del 90% in Irlanda (l'Italia ha aumentato meno il debito, ma partendo da una base più elevata si trova a quasi il 120% del PIL).

Gli Stati delle metropoli hanno teso al massimo le proprie risorse per tamponare

la crisi (molto minori sono stati gli aumenti del debito nei paesi emergenti, meno investiti dalla crisi). In questo sforzo anche *le banche centrali* si sono fortemente esposte per tamponare la crisi immettendo liquidità nel sistema: la FED USA e la Bank of England hanno espanso le loro attività dall'8% al 20% dei rispettivi PIL, la BCE dal 13 al 20%, la Banca centrale del Giappone al 30%, contribuendo allo squilibrio della finanza pubblica.

Dopo l'ideologia del "meno Stato, più mercato" imperante dagli anni '80, ora lo Stato è tornato a svolgere il ruolo di *ultimo puntello* di un sistema che riproduce continuamente squilibri e crisi. Senza questi interventi degli Stati, che hanno mobilitato risorse per migliaia di miliardi, molte banche, assicurazioni e istituzioni finanziarie sarebbero fallite, trascinando con sé anche parte delle imprese produttive. Ma se ora la ripresa non è abbastanza rapida e sostenuta, lo squilibrio della finanza pubblica diviene a sua volta un peso che frena l'economia, per la parte crescente di reddito che va ai detentori del debito pubblico e per il capitale che viene sottratto all'investimento produttivo. I paesi a più alto debito rischiano di avvitarsi in un circolo vizioso crisi-debito pubblico-depressione che impedisce il risanamento della finanza pubblica senza l'espropriazione di parte della ricchezza della borghesia o il drastico ridimensionamento delle condizioni di vita dei lavoratori – dipende dai rapporti di forza che queste classi stabiliscono nella lotta.

Il carattere stantio della ripresa, soprattutto in Europa, ha aperto questo scenario a partire dagli Stati più deboli dell'Europa periferica, la cui capacità di pagare il servizio del debito (interessi e capitale alla scadenza) è stata messa in dubbio dai "mercati finanziari". Le agenzie di rating hanno abbassato il giudizio sulla solvibilità della Grecia

Tab. 2 - Debito pubblico in percentuale sul PIL

	2002	2007	2010	2011	2007-11
Stati Uniti	56.8	62.0	93.6	101.1	+39.1
Area Euro	75.2	71.6	92.7	95.6	+24.0
Germania	62.2	65.3	87.0	87.3	+22.0
Francia	67.3	72.3	94.1	97.3	+25.0
Italia	119.4	112.8	126.8	129.0	+16.2
Spagna	60.3	42.1	66.1	73.6	+31.5
Paesi Bassi	60.3	51.5	71.4	74.3	+22.8
Belgio	108.4	88.1	100.7	100.7	+12.6
Grecia	117.6	112.9	147.3	157.1	+44.2
Portogallo	65.0	75.4	103.1	110.8	+35.4
Irlanda	35.2	28.8	102.4	120.4	+91.6
Giappone	152.3	167.0	199.7	212.7	+45.7
Regno Unito	40.8	47.2	82.4	88.5	+41.3
Totale OCSE	71.6	73.1	97.6	102.4	+29.3

Debito lordo delle pubbliche amministrazioni; per 2011 stime e previsioni.

Fonte: OECD, Economic Outlook, vol 2011/1.

ed è partita la fuga dal debito greco – e l'attacco "speculativo" contro i titoli del debito greco – facendo crollare a meno della metà il valore dei titoli in essere e salire alle stelle i tassi richiesti per il finanziamento del debito. L'Unione Europea è intervenuta stanziando 110 miliardi di euro e poi di altri 120 miliardi, sia per evitare reazioni a catena che avrebbero provocato una crisi dell'Euro, sia per salvare le banche, soprattutto, francesi, tedesche e inglesi, che avevano acquistato il debito pubblico della Grecia. Questo "salvataggio", condotto in collaborazione con il Fondo Monetario Internazionale, e che ha visto l'acquisto massiccio di titoli di Stato greci da parte della Banca Centrale Europea, non è stato un atto di generosità, né pare risolutivo. Alla Grecia sono state imposte drastiche misure di riduzione del debito, che il governo "socialista" greco ha immediatamente applicato imponendo sacrifici ai lavoratori, con tagli ai salari dal 15% al 30% e all'occupazione nel settore pubblico, aumento dell'età pensionabile, tagli allo stato sociale. Le lotte dei lavoratori contro le misure di austerità sono state dure, ma si sono infrante contro la repressione e l'intran-

Nota 1 – *Collateralized Debt Obligations*: titoli basati su mutui ipotecari, obbligazioni o altre attività. Se ad esempio una banca concede un mutuo per l'acquisto di una casa, dell'automobile, o anche acquista obbligazioni di una società, impacchetta un certo numero di queste attività sotto forma di CDO, che vende sul mercato trasferendo così agli acquirenti anche il rischio di non pagamento del mutuo.

sigenza del governo “socialista”. I “salvatori”, soprattutto tedeschi, hanno anche imposto una serie di privatizzazioni nelle telecomunicazioni, porti e altre infrastrutture, permettendo così alle proprie imprese di penetrare nel mercato ellenico. La capacità della Grecia di servire il debito nei prossimi anni rimane un’incognita, anche perché il rendimento richiesto dai mercati per coprire il rischio dei titoli greci è del 17%: se fosse applicato a tutto il debito greco significherebbe che un sesto del prodotto della Grecia va ai suoi creditori. Come ultima ratio si parla di un’imposta patrimoniale.

I MERCATI IMPONGONO ALL’ITALIA LA FINANZIARIA BIS

Le stesse dinamiche hanno investito anche l’Irlanda e il Portogallo (vedi altro articolo) e poi due grandi paesi europei, la Spagna e l’Italia. Nelle decisioni delle maggiori agenzie di rating – tutte americane – di ridurre la valutazione dei titoli di Stato di questi paesi possono aver giocato anche moventi politici – la guerra tra l’area dollaro e l’area euro. I “mercati” le hanno comunque seguite, con massicce vendite, cadute delle quotazioni e rialzo dei rendimenti, trascinandosi dietro i titoli dei gruppi bancari e industriali italiani. A fronte di chi vendeva c’era chi comprava a prezzi stracciati, e non è chiaro chi tra essi alla fine dei conti avrà fatto un affare.

Quel che qui ci interessa rilevare è la natura di classe di questa “speculazione finanziaria”, ossia del capitale finanziario. Così come con l’acquisto di azioni o obbligazioni di un gruppo industriale la finanza partecipa alla spartizione del plusvalore prodotto dai lavoratori nella forma del dividendo o dell’interesse, con l’acquisto di titoli pubblici italiani essa *partecipa alla spartizione del plusvalore estratto dai lavoratori italiani attraverso le imposte*. Il capitale finanziario internazionale si è allarmato perché il protrarsi della stagnazione della produzione in Italia minaccia di ridurre la massa del plusvalore da cui attingere le tasse con cui pagare il servizio del debito nei prossimi 10, 20, 30 anni (le scadenze dei titoli di Stato). Per questo la speculazione (che è la normale attività dei detentori di attività finanziarie: spostarle verso impieghi a più alto rendimento e a più basso rischio) ha

scaricato i titoli di Stato italiani per spostarsi sui Bund tedeschi, il franco svizzero, l’oro salito fin oltre i 1900 dollari l’oncia, e i titoli di paesi emergenti. La fuga dai BTP e CCT ne faceva crollare i prezzi anche del 30% e faceva aumentare i rendimenti, fino a raggiungere uno *spread* del 4% rispetto ai titoli tedeschi. Ciò significa un raddoppio dei costi per le nuove emissioni, il che se si protracesse nel tempo renderebbe sempre più difficile il rientro del debito pubblico italiano senza il recupero della “fiducia dei mercati”, che chiedevano che il governo prelevasse reddito per riservarlo al pagamento del debito.

Nella prima settimana di agosto la caduta dei titoli pubblici italiani e spagnoli minacciava di far saltare gli equilibri finanziari dei due paesi e di affondare l’euro, moneta unica non supportata da un bilancio statale europeo.

UE e Banca Centrale Europea avevano appena dato il loro benestare alla legge finanziaria di fine luglio del governo italiano, che prevedeva l’azzeramento del deficit nel 2014, con il grosso delle misure in quell’anno (per Berlusconi ciò era funzionale ad arrivare alle elezioni del 2013 senza aver preso misure pesanti che pregiudicassero la rielezione). Ma di fronte al collasso dei titoli pubblici italiani che minacciava di far saltare l’euro, una settimana dopo UE e BCE chiedevano al governo italiano l’anticipo del pareggio di bilancio al 2013 con innalzamento più rapido dell’età pensionabile per le donne nel privato, taglio agli stipendi pubblici, libertà di licenziamento con aumento del sussidio di disoccupazione, rafforzamento della contrattazione aziendale e liberalizzazioni di servizi pubblici e delle professioni. Il governo si è immediatamente adeguato, varando una nuova finanziaria per decreto legge, che anticipava le misure al 2012 e 2013. La BCE ha cominciato a comperare miliardi di CCT e BTP italiani scaricati dai mercati per stabilizzarne prezzi e rendimenti.

L’opposizione non è venuta dalla “opposizione” parlamentare, che si è subito allineata ai diktat di mercati e BCE, lasciando passare il decreto in fretta e furia. L’“opposizione” è venuta nelle settimane seguenti dall’interno della coalizione governativa, con le varie lobby che hanno respinto l’aumento dell’IRPEF per i redditi sopra i 90 mila euro, che hanno tentato di spostare il tiro sul calcolo di militare e università ai fini della pensione e su fumose misure

contro l’evasione fiscale. La ripresa della speculazione contro i titoli di Stato italiani, il monito della BCE che non li avrebbe più sorretti senza manovre efficaci, l’opposizione in Germania all’acquisto dei titoli pubblici italiani da parte della BCE, guidata dalla Bundesbank e dal presidente della repubblica Christian Wulff, hanno spinto il governo italiano a varare – proprio il giorno dello sciopero generale della CGIL e sindacati di base! – un pacchetto aumentato a 54 miliardi di euro, con l’anticipo dell’aumento dell’età pensionabile per le donne nel privato e l’aumento dell’IVA dal 20 al 21%, che taglia dell’1% il potere d’acquisto di salari, stipendi e pensioni, che già è in diminuzione, mentre il prelievo IRPEF è stato limitato al 3% per i redditi dichiarati sopra i 300 000 euro di reddito (30-40 mila persone in tutto ...).

La risalita dello spread BTP-Bund fino al 4% nella seconda settimana di settembre indica che questa finanziaria non ha placato i mercati, anche perché i dati sulla crescita tendono sempre più verso lo zero, e già Tremonti, incalzato dalla Confindustria, parla di nuove misure, con il pretesto di rilanciare l’economia. Ma mentre negli USA Obama ha proposto un pacchetto di 447 miliardi di dollari per ridurre il costo del lavoro e investimenti nelle infrastrutture, l’Italia ha ben pochi margini.

I “mercati finanziari” che sono stati salvati dagli Stati impongono il loro “rigore” agli Stati, mettendoli in concorrenza tra loro. Ma il contenuto di questo rigore non ha nulla di predeterminato e ineluttabile, è il risultato della lotta delle classi. Un sindacato degno di tal nome, di fronte all’aumento dell’IVA dovrebbe rispondere con una campagna di lotta per il recupero dei salari su inflazione e IVA, per la difesa dei contratti nazionali, l’abolizione del precariato e maggiori garanzie per chi rimane senza lavoro. Altrimenti lo sciopero generale del 6 settembre della CGIL, con cortei partecipati da centinaia di migliaia di lavoratori, sarà stato un semplice sfogo, una presa in giro dei lavoratori.

R.L.

LIBIA: la divisione delle spoglie

Le primavere arabe hanno rovesciato qualche tiranno, ma senza che nulla di sostanziale cambiasse nel sistema di governo e senza significativi mutamenti sociali. In Libia alla primavera è subentrata l'estate dell'intervento imperialista, di cui Francia e Gran Bretagna attendono i dividendi in petrolio, gas e commesse, mentre l'Italia non intende mollare l'osso. La Turchia di Erdogan, con il più numeroso esercito NATO dopo gli USA, usa la questione palestinese per affermare l'influenza turca nelle terre arabe, sulle tracce dell'impero ottomano. Il movimento di massa si va separando in organizzazioni borghesi, laiche e islamiche, da un lato e in correnti proletarie dall'altro. La storia di lotte, repressione e riorganizzazione delle correnti proletarie continua; per non ripartire sempre daccapo occorre che il movimento operaio ne conservi la memoria. In Italia, mentre gli immigrati in fuga dal Nordafrica vengono deportati con la complicità dei governi di Tunisi e Bengasi, non vi è stata significativa opposizione alla guerra. Occorre passare dalla declamazione dell'internazionalismo alla sua pratica.

Philips Zelikow, ex consigliere del Dipartimento di Stato USA, l'inventore della favoletta sulle "armi di distruzione di massa" che giustificò l'intervento in Iraq, riconosce che in Libia l'intervento non ha avuto motivi umanitari: sulla spontanea ribellione dei libici si è sovrapposto l'intervento di USA, UK e Francia che hanno colto l'occasione di modificare a proprio vantaggio gli equilibri di potenza in Libia e nel Mediterraneo (Financial Times del 22 agosto) Karim Mezran su Limes parla esplicitamente

di un "tentato colpo di stato organizzato da alcuni congiurati libici in accordo con la Francia e forse anche della Gran Bretagna" per "insediare un governo più simpatetico con gli interessi economici di queste due potenze e meno sensibile al rapporto privilegiato con l'Italia", che è intervenuta militarmente per difendere le posizioni acquisite. **Tutti comunque avevano un oggettivo interesse comune: cambiare le regole onerose imposte da Gheddafi sui contratti petroliferi e contrastare l'offen-**

siva delle concorrenti cinesi, indiane, russe. Quando Liberation ha reso noto che in aprile (a riprova una lettera all'emiro del Qatar) il CNT (National Transitional Council) libico avrebbe garantito il 35% del petrolio alla Francia in cambio degli aiuti militari, il ministro francese Alain Juppé ha ribadito che è «del tutto logico» che i Paesi che hanno sostenuto la rivolta siano privilegiati nella fase della ricostruzione. «Non siamo i soli - ha aggiunto - ci sono anche gli italiani e gli americani».

1 PENISOLA ARABA, il nuovo protagonismo del Qatar

Assieme a 15 paesi fra cui Russia e Iran, il Qatar fa parte del Gas Exporting Countries Forum che in totale rappresenta il 70% delle riserve mondiali e il 40% della produzione di gas. Medio produttore di petrolio, il Qatar ha il 14% delle riserve mondiali di gas naturale, secondo solo appunto a Russia e Iran; ha operato massicci investimenti per diventare il primo esportatore mondiale di LNG (gas naturale liquefatto). Questo ha garantito una crescita economica spettacolare e ne ha fatto il paese col più alto reddito pro capite. Grazie a questa ricchezza ha creato Al Jazeera, che nel corso della primavera araba ha esaltato le rivoluzioni in Nord Africa (Egitto Tunisia Libia) lontano da casa o in Siria (paese nemico), ma ha ridotto al minimo l'informazione sulle sollevazioni contro le monarchie sorelle del Golfo. Da tempo il Qatar conduce una politica estera incisiva: intervenne in Libano in concorrenza con Hezbollah contro l'attacco israeliano del 2006; ha finanziato la ricostruzione a Gaza sempre dopo l'attacco israeliano del 2009-10, attualmente si propone come mediatore fra i contendenti in Yemen. Le sue bandiere sono presenti in molti campi palestinesi. Partecipando militarmente in Libia il Qatar presumibilmente vuole acquisire un diritto di prelazione sullo sfruttamento non tanto del petrolio, quanto del gas libico. Recenti stime (cfr, Chris Stephen, Robert Tuttle e Caroline Alexander su Businessweek del 18 lugl. '11) parlano della presenza in Libia di riserve di gas per 1300 trillioni di mc., un dato che porrebbe la Libia subito dopo la Russia e prima dell'Iran. Riserve assai maggiori di quelle del Qatar. Il Qatar potrebbe proporsi come consulente tecnico per lo sfruttamento e la commercializzazione di questo gas, ma potrebbe anche avere un ruolo nell'impedirne l'arrivo sul mercato in modo improvvido, tale da turbare l'andamento

dei prezzi. Un ruolo insomma di controllore di un potenziale concorrente, anche per conto del Forum di cui sopra.

Yemen e Bahrein: le "primavere" represses nel sangue

Nello Yemen non si combatte solo l'ennesima battaglia di liberazione da un tiranno o uno scontro tribale Nord-Sud. Il paese è, assieme a Somalia ed Eritrea, una delle due sponde del Bab el Mandel, lo stretto da cui transitano giornalmente 3,3 milioni di barili di petrolio; uno dei luoghi più pattugliati del mondo (navi Usa, europee ecc.). Nel solo 2010 gli Usa hanno fornito al suo presidente Saleh aiuti militari per 150 milioni di \$, mentre l'Arabia Saudita, che ha in comune con lo Yemen 1800 km di frontiera, ha invaso il Nord con le sue truppe per schiacciare una rivolta della confederazione antigovernativa Hashid. Gli Usa aspirano a costruire una base militare nell'isola di Socotra. Una loro presenza militare permanente in Yemen è "la risposta americana alla crescita della Cina" perché "non si può combattere la Cina senza occupare lo Yemen", afferma M. K. Bhadrakumar su AT 11 genn. 2010; il porto di Aden consente il controllo dell'Oceano Indiano e del traffico da e per lo stretto di Malacca. Oltre alle manifestazioni popolari di massa contro Saleh, nei mesi scorsi sono continuate la guerriglia delle poverissime tribù del Nord e le spinte secessioniste del Sud, forzatamente unito al Nord al termine di una sanguinosissima guerra civile nel '94 e che si considera colonizzato dalle élite del Nord. Le tribù del Sud sono ismailite e simpatizzano per l'Iran. Come simpatizzano gli sciiti del Bahrein, che sono il 75% della popolazione, povera e affamata, la cui "primavera" è stata schiacciata nel sangue dall'Arabia Saudita col beneplacito degli USA. Il paese è ancora sotto la legge marziale e su di esso vige il totale silenzio stampa in Occidente e in Oriente.

Una nuova era di mandati?

Il Guardian parla di **una nuova era di "mandati"** come alla fine della Prima Guerra Mondiale. Ma la partita ha nuovi protagonisti. Nel noto articolo del 31 marzo Pepe Escobar affermava su Asia Times che mancano solo tre paesi perché gli americani possano trasformare il Mediterraneo in un lago della Nato (oppure in un *mare nostrum*) e cioè Libia, Siria e Libano, gli unici che non sono membri Nato o legati da particolari accordi con la Nato. Gli USA, va da sé, hanno i loro progetti, ma devono mediare, oltre che con gli Europei, con le potenze locali come l'Arabia Saudita, il Qatar e gli Emirati (UAE). Il Qatar ha avuto un ruolo di tutto rilievo nell'intervento in Libia. Arabia ed Emirati stanno finanziando i militari ora al potere in Egitto. Il loro vantaggio è che non soffrono delle difficoltà di bilancio che attanagliano le potenze occidentali.

I "liberatori" hanno una strategia complessiva: stabilire un **controllo su tutte le risorse energetiche che passano dal Mediterraneo e dal Mar Rosso**, condizionando così i rifornimenti e quindi lo sviluppo economico dei paesi asiatici (Cina, India ma anche Giappone), ostacolando la loro presenza come investitori in tutta l'Africa, e insieme quella di Russia e Brasile. Il vero nemico non era Gheddafi, con cui si sono fatti affari per 40 anni, ma i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina), che *"non devono più estrarre il petrolio libico"* auspica Abdeljalil Mayouf, manager libico di AGOCO (Arabian Gulf Oil Company, la maggiore filiale di produzione petrolifera del gruppo statale libico

NOC, passata a fine febbraio ai ribelli per poter continuare l'esportazione di petrolio dalle province orientali), perché *"solo chi ha contribuito allo sforzo bellico può trarre vantaggio dagli affari della ricostruzione"*. Gli interventi dell'Arabia Saudita per condizionare un futuro Yemen del sud e la repressione in Barhein, la nascita di un Sudan del sud

indipendente sono tutte tessere di questa partita. (vedi Riquadro 1). La partita vera per gli imperialismi comincia ora con la **lotta per la spartizione delle spoglie nel nuovo Stato cliente**. Al vertice degli "Amici della Libia", organizzato da Sarkozy a Parigi, è stato chiaramente fatto intendere che in prima battuta si avvantaggeranno Francia, che

2 il nuovo protagonismo turco

Il recente viaggio del presidente turco Erdogan in Egitto, Tunisia e Libia, oltre che un modo per recuperare terreno con il CNT libico, è sembrato a molti analisti (vedi ad es. WSJ) segnare una svolta da una politica di basso profilo ("zero problemi con i vicini") a una linea più "muscolare" in politica estera, per recuperare le ambiguità iniziali verso le rivolte arabe. Erdogan proporrebbe la Turchia per una leadership regionale stante anche la momentanea eclisse dell'Egitto (una giunta alle prese con la transizione) e lo stallo iraniano, causato dal conflitto senza esclusione di colpi fra Ahmadinejad e Khamenei. A partire dall'invasione americana in Irak, la Turchia non è più stata un alleato senza se e senza ma per gli USA, mentre contemporaneamente riduceva la pressione per essere accolta nella UE. Nell'aprile 2011 a Brasilia si è seriamente discusso, proprio in vista di una posizione comune sul Medio Oriente, di una ammissione a pieno titolo della Turchia nei BRICS che così diventerebbero BRICt's (Brasile, Russia, India, Cina e Turchia). L'asse Turchia-Egitto-Israele varato negli anni '80 con la benedizione USA e che aveva implicato dal '96 una intensa collaborazione militare fra turchi e israeliani si è via via svuotato di contenuto ed è stato sostituito da un rapporto privilegiato Turchia-Siria-Iran, basato su investimenti, scambi commerciali, azioni diplomatiche ed esercitazioni militari. I rapporti con Israele sono ai minimi termini. Il processo di allontanamento da Israele ha come fulcro Gaza: la Turchia ha forzato il blocco imposto da Israele a Gaza; nel maggio 2010 Israele ha attaccato una flottiglia turca diretta a Gaza uccidendo 9 persone. Erdogan, non avendo ottenuto scuse ufficiali, ha espulso l'ambasciatore israeliano, ha sospeso le esercitazioni militari congiunte (che peraltro sarebbero saltate comunque perché gli alti papaveri dell'esercito turco si sono dimessi per protesta dopo essere stati sottoposti al controllo del Ministero degli Interni, cioè al potere civile). In Egitto Erdogan voleva visitare Gaza, per rendere plateale la sua assunzione di patronage nei confronti dei palestinesi, poi ha rinunciato per il rifiuto degli egiziani, ma minacciando di far scortare gli aiuti umanitari da navi da guerra turche. Nessuna di queste prese di posizione è piaciuta ai generali egiziani, gelosi del controllo che esercitano su Gaza e anche sul

movimento palestinese (a breve all'ONU si discuterà la nascita dello Stato della Palestina sulla base dei confini del 1967). Tuttavia hanno firmato con Erdogan accordi in campo energetico e commerciale. Un ulteriore tentativo di condizionare la politica interna egiziana susciterebbe peraltro pesanti reazioni da parte dell'Arabia Saudita. Ma ora la Turchia sembra abbandonare al suo destino l'ex amico Assad e sembra prendere le distanze anche dall'Iran, cui aveva garantito nel maggio 2010 assistenza per il suo programma nucleare, assieme al Brasile. Ora la Turchia accetta di ospitare i radar Nato per missili da difesa diretti contro l'Iran.

Erdogan mette sul piatto non solo l'interesse turco per il futuro assetto libico, ma rivendica che "tutto ciò che avviene in Siria è un affare interno turco", arrivando a parlare di intervento armato in territorio siriano per creare un'area controllata dove confinare i profughi siriani. Ad ogni buon conto il governo siriano ha schierato la 50° divisione, tutta composta da sunniti (compresi gli ufficiali) lungo gli 850 km. di frontiera con la Turchia. Istanbul del resto ha ospitato il primo tentativo di costituzione, a giugno, di un CNT siriano. L'Iran accusa Erdogan di doppio gioco: finanzia l'opposizione siriana all'estero, ma in contemporanea consegnerebbe al governo siriano i militari che disertano e si rifugiano in territorio turco.

"Ambizioni da impero ottomano" si commenta acidamente a Bruxelles, "sceneggiate da novello Nasser". Occorrerà verificare se si tratta di una svolta duratura o di un'azione retorica ad uso interno. In particolare i legami Turchia-Iran sono molto solidi dal punto di vista economico: l'Iran è il secondo fornitore di gas alla Turchia, dopo la Russia; è un mercato di crescente importanza per l'export turco (nei primi cinque mesi del 2011 l'interscambio fra i due paesi è cresciuto dell'80%). Fra l'altro è risaputo che l'azione di bombardamento dei santuari curdi nel Nord Irak intrapresa dalla Turchia alla fine di agosto è avvenuta con la piena collaborazione dell'esercito iraniano. Anche la Siria è importante per l'export e gli investimenti turchi, ma pesa comunque assai meno dell'Iran, e in ogni caso il caos degli ultimi sei mesi ha danneggiato molto gli interessi turchi, quindi è logico pensare che Erdogan desideri davvero un cambio della guardia a Damasco.

si arroga il ruolo di nuovo guardiano del Mediterraneo, Gran Bretagna, Qatar ed Emirati, ma anche Egitto (che ha fatto passare le armi per Bengasi) e Tunisia, che ha assorbito i profughi (secondo il Sole 2 sett.). Certamente vuole aver voce in capitolo la Turchia (vedi Riquadro 2). Difficile peraltro che Russia e Cina si lascino estromettere senza reagire. Essendo paesi che godono attualmente di ritmi di sviluppo più sostenuti potrebbero riprendersi per forza economica quello che gli si vuol sottrarre con l'intervento militare.¹ Del resto in Irak la partita dell'assegnazione dei pozzi non si è conclusa a esclusivo vantaggio di chi è intervenuto militarmente.

Dal punto di vista dell'efficienza la fine del controllo nepotista e clientelare di Gheddafi sui pozzi può anche tradursi in una nuova ondata di investimenti e in boom economico per il paese, afferma Scaroni, a.d. ENI, alla CNN (29 ag.), forse influenzato da promesse di una maggior fetta di rendita. Hammouda al-Aswad, ex presidente della NOC, sottolinea che le priorità sono la ristrutturazione dell'industria petrolifera, di cui occorre migliorare gli standard tecnologici, ma anche nuove esplorazioni, da affidare agli occidentali, perché i partner asiatici hanno deluso. Per ora gli introiti petroliferi sono al minimo: per tornare infatti ai livelli produttivi anteguerra ci vorranno infatti dai 15 ai 18 mesi.

La presa di Tripoli: epilogo o prologo?

La pacificazione della Libia con la completa sconfitta di Gheddafi è ovviamente la *conditio sine qua non* per spartirsi il bottino. Al di là delle dichiarazioni continue di vittoria la partita militare non è conclusa.

Mentre scriviamo non sono ancora cadute in mano ai ribelli né Bani Walid, roccaforte dei Warfalla, né Sirte, roccaforte della tribù Gheddafa. Ma secondo Abdul Jalil, presidente del CNT, i fedeli di Gheddafi controllano ancora le regioni di Jufra e Sebha, tutta l'area sud desertica del paese e passano facilmente attraverso il poroso confine (mille km.) con l'Algeria, che consente loro il mantenimento di "santuari".

Ci sono state alcune defezioni eccellenti ai vertici, ma non defezioni di massa nell'esercito. Fra le defezioni importanti dell'ultima ora Mohammed Zaroug, il

governatore della Banca centrale di Tripoli, nei cui caveau ci sarebbero per lo meno 144 tonnellate in oro; Zaroug vuole evidentemente dire la sua nella gestione dei fondi sovrani libici che le banche occidentali vanno a scongelare (una prima tranche di 10 miliardi da ora).

I lealisti anche se scacciati dalle città potrebbero essere in grado di alimentare una guerriglia simile a quella portata avanti dai sunniti fedeli a Saddam Hussein in Irak. I ribelli potrebbero usare le armi gentilmente offerte dal Qatar per dirimere le controversie fra loro, scatenando una guerra civile, di cui è stato un preannuncio l'assassinio il 28 luglio del generale Yunis, cui è seguita una pesante epurazione del CNT, con l'eliminazione dei leader più vicini al Qatar. Fonti britanniche ammettono che "*servirà un intervento militare di supporto a terra per riportare l'ordine a Tripoli*" (Simon Jenkins su Guardian 23 ag. '11), ma anche "*come deterrente per evitare scontri fra le fazioni e tribù libiche*" cfr. Economist 23 ag.). Si parla apertamente dell'odio atavico fra i Warfalla e le tribù di Misurata; della tribù Obeida (cui apparteneva Yunis) in guerra con tutti per l'assassinio del suo leader, del fatto che berberi e tripolitani non accettano gli ordini da capi provenienti da Bengasi. La stessa Tripoli è controllata a scacchiera dalle varie tribù (l'aeroporto agli Zintan, la Banca centrale dai Misuratini, il centro storico dai Berberi ecc.)

Per tutti l'incubo da evitare per il dopo-Gheddafi è uno scenario "irakeno". La spartizione delle risorse petrolifere libiche riguarda i "liberatori" tanto quanto le varie anime del fronte dei ribelli. Il già citato Zelikow ad esempio suggerisce di annullare lo Stato libico (anticaglia di eredità coloniale) e varare un modello confederale. Il che offrirebbe agli imperialismi intervenuti il vantaggio di trattare non con uno Stato sovrano, ma con le lobby locali, avendo come merce di scambio i fondi libici attualmente congelati nelle banche USA ed europee (pare 140 miliardi di \$). Ecco allora che la Cina minaccia, in caso di mancato rispetto dei contratti sottoscritti con Gheddafi, di non scongelare i fondi detenuti nelle banche cinesi (WSJ 5 sett.).

3 le mosse italiane

Mentre il governo italiano era impantanato nelle puntate della manovra economica, l'ad dell'ENI, Scaroni, a fine agosto, ha preso direttamente contatto col nuovo governo di Bengasi, firmando un memorandum di cooperazione con il Consiglio nazionale transitorio. Obiettivo dichiarato riaprire entro metà ottobre il gasdotto GreenStream, che collega la Libia alla Sicilia. Già agli inizi di aprile erano iniziati i contatti diretti (su navi militari italiane) fra uomini dell'ENI e dell'Unicredit e uomini del CNT. Scaroni in una intervista alla BBC ha ostentato sicurezza per quanto riguarda il rispetto dei contratti già firmati da ENI con Gheddafi (che prevedono collaborazioni fino al 2042 per il petrolio e fino al 2047 per il gas) e affermato che l'Italia conserverà il suo peso nel paese grazie all'assistenza tecnica che è in grado di garantire a impianti e infrastrutture energetiche. In Libia l'ENI possiede strutture operative, personale qualificato, conosce il territorio, ha buoni "contatti", coltivati in 60 anni di attività. L'ENI si è offerta di rimettere in funzione le 5 raffinerie (Zawiya, alle porte di Tripoli, Tobruk e Ras Lanuf) senza le quali la Libia non ha né benzina né gasolio. Il gruppo ENI, annuncia poi Scaroni, fornirà al CNT della Libia "benzina e gasolio" prodotti nelle raffinerie italiane in cambio di pagamenti futuri in petrolio. Una fonte diplomatica italiana ha detto a Reuters che il pagamento per questo carburante verrebbe dagli 8 miliardi di dollari di asset della Libia che l'Italia ha congelato nell'attuazione delle sanzioni contro Muammar Gheddafi. Il portavoce dell'AGOCO ha citato come partner bene accetti per futuri affari Italia Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Però tutto dipende dal fatto di liberare il paese dalle mine e in generale dalla sicurezza. Le imprese italiane, visto che i libici "ci conoscono", ne potrebbero trarre dei vantaggi. L'ENI sembra tanto sicura di sé da aver perfezionato il 16 settembre l'accordo di cessione a Gazprom del 50% della quota del giacimento Elephant.

Note

1. All'interno del governo cinese si è aperto un dibattito su come avere una presenza più incisiva, anche militare, nel Nord Africa per proteggere gli interessi delle proprie imprese, aumentando la quota di PIL destinata alle spese militari (Business People 25 ag.). Secondo l'agenzia Itar-Tass la Russia ha in ballo affari per 10 miliardi di \$, di cui 4 solo per vendita di armi, e intende difenderli con le unghie e coi denti.

SIRIA: lo stallo della rivolta

La rivolta è scoppiata nei primi giorni di febbraio, nelle aree del Nord e dell'Est, rovinata dalla siccità, come Daraa, si è estesa al centro petrolifero di Dayr az Zawre, ha coinvolto Hama e Homs, roccaforti dell'opposizione sunnita e il ricco porto di Latakia, e infine i sobborghi di Aleppo e Damasco, che fino a luglio avevano rappresentato la maggioranza silenziosa lealista. Per qualche settimana il presidente Bashar ha giocato la carta delle riforme: ha promesso elezioni con la presenza di più partiti, ma ha ribadito l'illegalità dei partiti con base etnica, religiosa o professionale; in questo modo tagliando fuori i Fratelli Mussulmani e i Curdi, ma anche partiti con eventuali richiami di classe (es. "partito operaio"). In ogni caso alla fine il regime si è affidato alla sola repressione. L'esercito attacca brutalmente quartieri e villaggi, cui viene tagliata la luce e l'acqua, i carri armati bombardano come in zona di guerra lasciandosi dietro macerie e morti, poi intervengono le forze speciali che battono casa per casa. (Economist 1 ag. '11).

La crisi complessiva di un modello

La crisi siriana è in parte legata al ciclo economico internazionale, ma è fondamentalmente una crisi strutturale, affonda le sue radici nella storia del paese, nel venir meno degli equilibri interni su cui si è basato il quarantennale regime degli Assad (guidato prima da Hafez, artefice del colpo di Stato del 1970 e dal 2000 dal figlio Bashar), ma anche nella crisi e implosione del capitalismo di Stato siriano. Nel rapporto 2007 del Forum di Davos su 13 paesi arabi, la Siria era penultima per competitività davanti alla sola Mauritania. Il World Bank 2011 Doing Business Survey mette la Siria al 168° posto su 183 paesi per disponibilità finanziaria. Nel 2008 il PIL siriano era di 106,4 miliardi di \$ (un ventesimo di quello italiano). Per PIL pro capite (4800 \$ nel 2008 la Siria si collocava al 114° posto nella classifica della Banca Mondiale su 169 paesi; per l'indice ISU (sviluppo umano) si collocava al 107° posto, prima del Marocco (114°), ma dopo Libia (56° posto), Tunisia (81°), Algeria (84°), Egitto (101°). In passato gli Assad hanno potuto con-

tere sull'appoggio degli Alawiti (il che significa forze armate, burocrazia di Stato), ma anche dei contadini, degli strati poveri delle città, delle minoranze religiose e di buona parte della borghesia commerciale sunnita (vedi riquadro 5). **Oggi è esplosa la rivolta, non a causa dell'estremismo islamico o di una congiura imperialista, come sostiene il governo siriano, ma perché il regime, in una situazione di stagnazione economica, non può più garantire alla popolazione lavoro e condizioni di vita decenti, incompatibili con i costi dell'apparato repressivo (le spese militari assorbono il 33% del bilancio dello Stato) e del parassitismo mafioso dei clan al potere**, che induce la stessa borghesia sunnita a rivendicare una rappresentanza negli organi di potere.

L'opposizione è diffusa, lo dimostrano le cifre della repressione. Il bilancio al 1° settembre è di più di 2600 morti, 13 mila arrestati nell'ultimo mese, 63 mila dall'inizio della rivolta, 3 mila scomparsi (dati del Institute for War and Peace Reporting - IWPR). Anche se fossero dati un po' gonfiati, è un fenomeno di massa.

Il malcontento sociale si sta accumulando da anni, man mano che è cresciuta l'ineguaglianza sociale. Nel 2005 per reagire alla bassa produttività del sistema economico, viene adottata una svolta liberista che apre ulteriormente ai capitali e agli investimenti stranieri non USA, ma soprattutto tenta di ridurre la presenza dello Stato in tutti i settori economici. Del processo si avvantaggiano tutti coloro che a vario titolo hanno legami clientelari con gli Assad. Si ripete in piccolo quanto avvenuto in URSS nei primi anni '90: gli ex manager di Stato, i membri del partito al potere, gli alti papaveri dell'esercito e ovviamente la famiglia Assad comprano a prezzo di saldo industrie, alberghi, centri commerciali ecc. Il cugino di Bashar Rami Makhlof controlla la telefonia mobile, il settore immobiliare e il settore agroalimentare; il fratello di Bashar, Maher, capo della guardia presidenziale, gestisce le commesse militari. In mano alla famiglia Assad anche la fiorente industria del tabacco e buona parte delle banche. Come in Egitto e in Tunisia il clan dominante assorbe parassitariamente ri-

orse, a scapito dell'efficienza e della produttività dell'apparato industriale. Aumentano le disparità sociali ma anche regionali (il Nord e il Sud sono poveri di infrastrutture, l'Est è soggetto alla siccità, con un tasso di disoccupazione più elevato).

Un'opposizione ad ampio spettro sociale

La nuova politica economica interrompe anche la tradizione di rigido controllo dei prezzi dei beni di prima necessità, porta a drastici tagli ai sussidi erogati dallo Stato per tenere bassi i costi di elettricità, gas, cereali e riso.¹ Fino al 2004 metà dei siriani viveva direttamente o indirettamente di salari o provvidenze di provenienza statale (ad es. lavori stagionali o part time) che, assieme ai sussidi, attutivano la povertà delle famiglie. Un siriano su tre vive infatti sotto la linea di povertà (il dato ufficiale dell'11,8% è sottostimato) con meno di 2 \$ al giorno. (WSWS 28 luglio '11). Un'inchiesta della General Social Security Organization informa che nel 2009 il 44,2% dei salariati percepisce circa 127 \$ al mese. E' in aumento il lavoro minorile, che era scomparso anche nelle campagne negli anni '80. Nel 2009-10 si aggiungono inflazione e disoccupazione (il dato ufficiale dell'8,5% di disoccupazione è clamorosamente falso secondo il FMI. L'ILO lo stima intorno al 18%, cui si aggiunge il dato che il 40% almeno dei lavoratori sono in nero). Il deterioramento delle condizioni di vita è stato maggiore per i **giovani**, che non a caso hanno riempito le piazze. Essi costituiscono i due terzi dei disoccupati (secondo l'Al-Ahram Weekly è disoccupato il 30% dei giovani), sono mediamente istruiti ma senza prospettive. La popolazione cresce ancora al ritmo del 2,5% all'anno (i siriani erano 12 milioni nel 1990 e sono arrivati a 23,7 milioni nel 2010); ogni anno 250 mila giovani si affacciano al mercato del lavoro, che è asfittico e produce al massimo 20-30 mila nuovi posti all'anno. Negli anni '70 i giovani siriani si recavano a lavorare nei paesi del Golfo, poi la loro preparazione tecnica è risultata sempre più carente e li ha relegati ai lavori per cui non è richiesta specializzazione. Oggi la concorrenza degli operai asiatici li mette fuori mer-

cato (da Occidente n. 1 2007, Mario Ermini "il crocevia siriano"). La disoccupazione è legata anche alla chiusura di molte imprese locali, dopo che un trattato con la Turchia ha determinato il calo dei dazi e la conseguente invasione di manufatti turchi. Ma ha influito pesantemente anche l'impatto della crisi mondiale con un calo dal 3 al 5,5% dell'export (indagine PSIA genn. 2010); calato significativamente anche il commercio di transito che era una delle voci economiche di rilievo. Il risultato è stato un deprezzamento della sterlina siriana e il maggior costo degli interessi sul debito. Nei primi mesi di rivolta il governo ha bruciato l'equivalente dello 0,8% del PIL, mandando in rosso il bilancio dello Stato siriano, per ripristinare in parte i sussidi e pagare con regolarità gli stipendi dei dipendenti pubblici. Essendo incapace di imporre il pagamento delle tasse a chi potrebbe (in Siria le tasse pesano per l'11% del PIL contro un 15% in Egitto e un 25% in Marocco), lo Stato è sempre più indebitato e non può contare di collocare i suoi titoli a causa delle sanzioni, ma anche della sfiducia dei mercati internazionali. Contemporaneamente le entrate da petrolio che garantivano nel '95 il 15% del bilancio dello Stato si sono dimezzate; l'estrazione è crollata da 600 a 380 mila barili.

Il governo per ridurre l'ineguaglianza sociale dovrebbe tagliare i privilegi della casta al potere, ma preferisce la repressione. Fra le rivendicazioni dei giovani, raccolte dalla stampa occidentale, c'è un lavoro e un salario dignitosi, ma anche la fine della legge marziale imposta nel 1963 e ancora in vigore, la riduzione del servizio militare obbligatorio che dura dai 18 ai 24 mesi.

In rivolta i piccoli **contadini** (l'agricoltura assorbe il 17% della forza lavoro contro il 16% dell'industria e il 67% dei servizi), che in passato sono stati la struttura portante del sostegno al regime. Le piccole dimensioni della proprietà terriera, in particolare al Nord non consentono investimenti e migliorie tecniche. Ma il problema principale è la mancanza d'acqua. A partire dall'80 lo Stato non ha più contribuito ad aumentare l'area dei terreni irrigui (oggi pari al 21% dei terreni coltivati), vuoi per la perdita di una fonte idrica essenziale come le Alture del Golan, vuoi per il drenaggio d'ac-

qua operato negli anni '80 dalla Turchia coi suoi progetti di dighe sul Tigri e l'Eufrate (come il SouthEastern Anatolia Project), vuoi per fattori meteorologici (5 anni di siccità). La produzione agricola è calata del 25% negli ultimi 6 anni, anche per la difficoltà a garantire lo stoccaggio e per effetto della progressiva salinizzazione del suolo. Molti contadini rovinati sono stati costretti a lasciare la terra e a emigrare nelle città, dove peraltro non hanno un futuro. L'urbanizzazione aggrava la mancanza di acqua nelle città. Dieci anni fa la fornitura d'acqua era garantita a singhiozzo 4 giorni su 7. Oggi la situazione è molto peggiorata, l'acqua è dappertutto razionata. L'assenza dello Stato nella gestione del problema fa sì che la poca acqua disponibile sia usata male e spesso sprecata. I pozzi sono scavati illegalmente e senza criterio. (AT 30 mar. '11). Daraa, un'area agricola molto povera, in sei anni è stata investita dall'arrivo di un milione di persone che hanno lasciato l'Est del paese rimasto senza acqua. La rivolta è scoppiata per chiedere acqua potabile (Jerusalem Post 1° dic. 2010).

La novità degli ultimi due mesi è l'allargarsi della protesta alla **borghesia delle grandi città**, come Aleppo e Damasco. Finora questa borghesia (negozianti, manager di hotel, grandi commercianti, imprenditori) era col regime, di cui condividevano le scelte liberiste, che avevano beneficiato banche private, commercio e turismo. La rivolta riguardava i villaggi di campagna e i sobborghi poveri delle piccole città. Adesso la sanguinosa repressione e il caos interrompono il turismo, mettono in fuga i capitali (20 miliardi di \$ secondo Traball, su Sole 28 luglio). Le attività commerciali e industriali sono crollate del 50%. Inoltre scarseggia l'elettricità, calano le riserve alimentari (Figaro 1° ag. '11). La comunità degli affari non si scompone per le repressioni, ma non accetta una prolungata instabilità. Per loro l'ideale sarebbe una transizione all'egiziana, con un altro leader alawita ben accetto all'esercito che sostituisca lo screditato Bashar (The Washington Times 26 magg. '11)

Perché il regime resiste

La protesta è ampia e non si piega nonostante la violenza del regime, un fatto che dimostra l'insostenibilità della situazione per i lavoratori e la popo-

lazione siriana. Tuttavia l'opposizione non riesce ad ottenere nemmeno risultati tattici, in particolare perché è frammentata, non ha una piattaforma condivisa, non ha gruppi dirigenti riconosciuti universalmente, dopo 40 anni di repressione. Il Sole del 28 luglio così sintetizza la situazione "Dopo quasi cinque mesi di lotta non è emerso un partito, un leader né un fronte davvero alternativi. Gli oppositori non hanno la forza per scalzare il regime". Osserva con il suo disincantato pragmatismo G. Friedman (su Stratfor 30 agosto) che, per contro, se un regime dura quarant'anni (ed è il caso di Gheddafi o degli Assad in Siria) questo non può avvenire solo sulla base della pura e semplice violenza. Occorre che ci sia il consenso e il supporto almeno di una parte consistente della società, di strati che ne traggono vantaggi che non sono disposti a perdere senza combattere. La minoranza alawita non cederà il potere senza combattere. La lealtà del Partito Baath, che ha 2 milioni di iscritti, non è scalfita (solo 200 dissidenti, concentrati nella città di Daraa, hanno stracciato la tessera. Soprattutto **non ci sono defezioni significative nelle forze armate**. Secondo fonti anonime, in molte località le forze speciali fedeli agli Assad si sono scontrate con reparti di polizia locale che rifiutavano di sparare sui dimostranti; inoltre in alcuni casi i soldati sunniti hanno rifiutato di obbedire agli ordini degli ufficiali alawiti. Gli episodi di defezioni della truppa sono confermati da Al Arabiya (31 lugl. '11), ma sono comunque minoritari, riguardano i bassi ranghi e si concentrano in una sola area, il Sud-ovest. L'esercito siriano coincide largamente, infatti, con la frazione al potere; il 70% dei 200 mila militari di carriera è alawita e anche l'80% degli ufficiali, nonché il 100% della Guardia Repubblicana, il corpo di élite guidato dal fratello di Bashar Maher. Al contrario la maggior parte dei coscritti sono sunniti e sono di leva per 2-3 anni, in genere giovani contadini che scelgono la carriera militare per sfuggire alla fame delle campagne. Sunniti sono anche i piloti dell'aviazione, ma tutta la logistica a terra, le telecomunicazioni e la manutenzione sono in mano agli alawiti, rendendo improbabile una ribellione dell'aviazione. Assad non piace a tutti i generali o a tutti gli alawiti, ma essi temono le rappresaglie se il potere fosse rovesciato dalla

“piazza sunnita”, non c’è una opposizione organizzata che possa garantire l’immunità ai perdenti, per cui Foreign Policy (6 lugl. ’11) sostiene che non c’è una plausibile possibilità di una transizione negoziata in Siria. Timori di rappresaglie circolano anche fra le minoranze religiose. Ma al di là di questo, come in Libia, chi si è identificato col regime non è disposto a cedere i vantaggi di cui gode.

USA, Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Francia e Svezia ospitano e foraggiano gruppi siriani di opposizione, formati da intellettuali, imprenditori, esuli spesso senza alcun legame con la protesta delle piazze, ma utili nell’ipotesi di un eventuale intervento militare. Sono stati organizzati meeting e conferenze per la stampa occidentale.

L’incognita di un possibile intervento in Siria

Amnesso e non concesso che Gheddafi venga neutralizzato, si potrebbe aprire la partita siriana. Molti analisti si chiedono se i vecchi imperialismi, stravolti dalle crisi di borsa, se lo possano permettere economicamente. Cinicamente il FT osserva che in ogni caso la Libia pagherà col suo petrolio le spese sostenute per “liberarla”. La Siria non avrebbe le risorse per ripagare analoghi “benefattori”. Al di là di questo conto da bottegai, l’intervento in Siria sembra geopoliticamente più gravido di conseguenze. Il paese potrebbe deflagrare in conflitti etnico-religiosi con inevitabili coinvolgimento di Irak, Libano, Giordania e Israele.

4 INVESTIMENTI stranieri IN SIRIA

La Banca Mondiale in Doing Business Survey 2010 mette la Siria al 143° posto su 169 paesi per facilitazioni all’investimento! Ma fra il 2004 e il 2005 i FDI raddoppiano da 600 milioni di \$ a 1,2 miliardi. Fra i principali investitori la Turchia, che è anche il primo partner commerciale, gli Emirati, il Kuwait, Qatar, soprattutto nel settore delle costruzioni. (Limes 15 lugl. ’11). Viene firmato un “Accordo di Associazione” con la UE. Nel 2009 i FDI verso la Siria sono stati di 7,3 miliardi di \$ (per confronto, la Giordania ne ha ricevuti 18,7 il Libano 32, l’Egitto 66,7). Fra il 2002-2010 la BEI (Banca Europea per gli Investimenti) eroga alla Siria 1,3 miliardi di finanziamenti, un terzo di quanto concesso all’Egitto, segno di una attenzione significativa. La metà dei finanziamenti è dedicata al settore energia. (ISPI Med Executive Briefing nov. 2010). L’Italia ne trae dei vantaggi: dalle Fs che devono costruire la linea Damasco-Aleppo e i collegamenti con la Turchia, alla costruzione di centrali elettriche, joint venture nel settore cemento, a un oleodotto costruito dall’ENI. L’Italia è il quarto partner commerciale della Siria.

Soltanto Qatar e Arabia Saudita da un lato, governo inglese dall’altro sembrano ansiosi di passare dalla deplorazione contro la violenza del regime siriano a un eventuale intervento. Vincent Cannistraro, ex direttore dell’antiterrorismo della CIA, afferma “*Intervenire significherebbe sconvolgere i delicati equilibri del Medio Oriente e del Golfo Persico*”. Non che questo sia stato un deterrente per Bush all’epoca dell’intervento in Irak. Arabia Saudita e Qatar vedono la caduta di Bashar al Assad come un colpo inferto all’Iran e in generale all’influenza sciita in Medio Oriente, il corollario necessario agli interventi repressivi in Yemen e Bahrein. Ma buona parte dell’Amministrazione Obama preferisce limitarsi alle sanzioni, per lo meno fino a che non ci sarà stato un consistente ritiro da Irak e Afghanistan. In passato al di là degli attacchi verbali, la Siria è stata considerata anche dagli USA un ele-

mento stabilizzatore nell’area, un contrappeso all’Iran. E comunque ha goduto dell’appoggio diplomatico e politico di Iran, Turchia, Russia.² E’ d’altro canto evidente che come in Libia, senza interventi esterni, Assad non è abbastanza forte da reprimere efficacemente l’opposizione, ma l’opposizione, in assenza di consistenti defezioni da parte dell’esercito e in assenza di una piattaforma rivendicativa unitaria, non sembra in grado di rovesciare il regime. Sull’opposizione attiva nel paese trapelano scarse informazioni. Non ci è dato sapere se esistano movimenti a base proletaria; è inevitabile che nella lotta gruppi di lavoratori abbiano maturato posizioni autonome dalla propria borghesia e indipendenti dalle potenze locali e occidentali. La rivolta siriana non può che far emergere la lotta di classe.

Note

1. I sussidi come calmiera quando l’inflazione saliva oltre il sopportabile sono un elemento comune ad altri paesi arabi. L’Economist calcola che nel 2009 nei paesi del Medio Oriente e del Nord africa siano stati spesi 150 miliardi di \$ in sussidi. Nel 2011 ne occorrerebbero 300 milioni per tenere sotto controllo le spinte inflattive, cioè l’equivalente di un 7,5% del PIL dell’area. Tutti i paesi (Arabia, Egitto, Giordania, Libia, Oman) hanno tentato di tenere i salari almeno dei dipendenti pubblici in linea con gli aumenti dei generi alimentari, senza riuscirci. Anche il regime siriano per calmare i disordini a marzo ha ripristinato le sovvenzioni ai beni alimentari per 420 mila famiglie, al gasolio da riscaldamento per gli addetti del settore pubblico e per i pensionati, agli affitti. Sono state ridotte le imposte su alcuni prodotti alimentari per ridurre il prezzo, ma i commercianti dei bazar hanno fatto sparire dal mercato tutte le merci non deperibili. I prezzi delle merci non accaparrate sono comunque aumentati del 30%, quindi i soli beneficiari della riduzione delle imposte decise dal governo sono stati i commercianti (cfr. David Goldman su AT 28 marzo, Food and Syria’s failure).

2. Per ora Francia e GB, con l’appoggio di Germania e Portogallo, hanno chiesto per la Siria una risoluzione di condanna dell’ONU analoga a quella stilata contro Gheddafi, ma Russia e Cina sono contrari, mentre Sudafrica, Brasile e India hanno espresso gravi riserve. La Siria è sempre stata un alleato privilegiato della Russia sin dai tempi della guerra fredda; un paio di anni fa, la Russia ha firmato un accordo per rimettere in funzione una propria base militare navale nel porto di Tartus. Inoltre tra i due Paesi ci sono accordi economici, militari e di sicurezza, infatti tutto l’arsenale bellico della Siria proviene dalle industrie russe. In questi mesi l’Iran ha fornito intelligence ed esperti militari per la repressione operata da Assad; Teheran avrebbe depositato 5,8 miliardi di \$ nella Banca Centrale siriana per rassicurare il mondo degli affari (Figaro, 30 luglio). Se Assad cadesse aumenterebbe l’isolamento dell’Iran col passaggio della Siria nell’area sunnita, ma l’Iran potrebbe aumentare il pressing sull’Iraq. Può essere interessante sapere che oltre all’Iran, anche il governo iracheno di Al Maliki ha fornito aiuti (petrolio) al governo siriano.

5 Il regime degli ASSAD, un capitalismo di stato su base militare

Il secondo dopoguerra

Quando la Siria diventa indipendente nel 1946, grazie alle pressioni della Gran Bretagna, è un paese povero, in cui prevale una agricoltura arretrata e un commercio di transito. L'ex "mezzaluna fertile" dell'antichità si è trasformata in una area parzialmente desertificata, perché l'impero ottomano prima e il mandato francese poi (1920-46) hanno trascurato l'antica rete di canali di irrigazione. La terra è gestita in modo semif feudale da grandi proprietari assenteisti che risiedono nelle città, in cui è presente anche una ristretta classe di ricchi commercianti. Questa borghesia, prevalentemente sunnita, non ha tradizioni politiche (l'opposizione ai francesi è stata condotta dalla minoranza drusa), né un programma. Ha però l'aspirazione a ricostruire la "grande Siria" (comprensiva del Libano, della Palestina e dall'area di Alessandretta), si imbarca quindi nella serie di guerre mediorientali contro Israele (1948, 1956, 1967, 1973). Per questo è **l'esercito, formatosi alla tradizione ottomana, a esprimere i leader politici; esso non è infatti lo strumento subordinato della borghesia, ma assume il ruolo di esecutivo della borghesia stessa ed è al suo interno che si scontrano le fazioni politiche**, costituite inizialmente da un raggruppamento filo-egiziano e da un raggruppamento filo-iracheno. Fino al 1963 l'influenza più significativa è quella dell'Egitto di Nasser, alleata al quale la Siria combatte contro Israele la guerra del 1948-49 e poi del 1956; con esso tenta una, fallita, fusione nel '58-61. Sono i funzionari egiziani a imporre una nazionalizzazione delle grandi banche, del commercio estero e delle poche imprese industriali. Nel 1963 con un sanguinoso colpo di Stato il partito Baath estromette la fazione filo egiziana, ma prosegue con l'economia pianificata, su modello sovietico, considerata di gran lunga più efficace dell'economia di mercato per uno sviluppo moderno del paese. Anche in Siria si forma una burocrazia di Stato, oppressiva e parassitaria, ogni dissenso e libertà di organizzazione viene represso, il Baath rimane unico partito legittimato. Continua anche la contrapposizione frontale con Israele, che porta alla sconfitta del 1967 e alla perdita delle Alture del Golan.

Il colpo di Stato del 1970

Quando il governo siriano nel 1970 sta per sferrare un attacco alla Giordania (cogliendo a pretesto la persecuzione dei palestinesi nel "settembre nero"), Hafez Assad lo accusa di avventurismo e prende il potere, con l'appoggio dell'esercito e della maggioranza del partito Baath. Ha in programma di ridurre la spesa militare che assorbe più della metà del bilancio dello Stato, di combinare la presenza del capitalismo di Stato (nei settori in cui servono grandi capitali) con gli interessi degli imprenditori privati. Cerca di trovare per la Siria una collocazione equidistante dall'URSS e dai paesi arabi filo-occidentali, di giocare un ruolo autonomo nello scacchiere medio-orientale. A questo fine ingaggerà una feroce lotta contro la dirigenza dell'OLP per il controllo del movimento palestinese, appoggerà di volta in volta opportunisticamente l'Irak e l'Iran, ottenendone in cambio petrolio a basso costo e finanziamenti. Non riuscirà a recuperare le Alture del Golan (l'ultima guerra contro Israele nel '73 è l'ennesima sconfitta e nemmeno l'appoggio alla guerra contro Saddam Hussein nel 1991 ne permetterà il recupero), ma, col beneplacito di USA e Israele, farà del Libano un proprio protettorato dal 1976 al 2005. La borghesia sunnita accetta una mediazione "bonapartista" col regime per cui rinuncia a un ruolo politico in cambio della prosperità economica, dell'ordine e della pace sociale. **Il ruolo dirigente è infatti riservato in prevalenza alla minoranza alawita** da cui Assad

provviene e che ne ha garantito il successo. Hafez al Assad ne ha fatto un gruppo unito e disciplinato, superando l'organizzazione tribale. Essi si sono insediati in tutti i gangli dello Stato, dalle alte cariche dell'esercito e della burocrazia al controllo delle imprese di Stato e delle banche. (nota A: Gli Alawiti). Il regime si atteggia a protettore delle minoranze religiose, in passato perseguitate dai sunniti. (nota B) Lo Stato si arroga la gestione dei fondi religiosi e la scelta degli imam sunniti, la cui fedeltà al regime è durata fino ad oggi. (Economist 30 lugl. '11). Assad invece fu fortemente repressivo con le opposizioni sunnite, come i Fratelli Mussulmani, che dal 1976 al 1982 ingaggiarono una lotta all'ultimo sangue col regime, culminata coi massacri a Hama nel 1982, da cui la Fratellanza non si è più risolledata organizzativamente (si parla di centinaia di migliaia di morti). Il regime non riesce inoltre ad assimilare la consistente minoranza curda. (nota C)

Uno sviluppo economico condizionato dalla politica estera

Dal 1970 al 2005 la Siria si sviluppa economicamente all'insegna di una sostanziale fragilità, perché condizionata dal costante bisogno di capitali stranieri, il cui afflusso condiziona gli indirizzi di politica estera, ma anche ne è condizionato. Una delle colonne portanti del regime sono i piccoli contadini, principali beneficiari della riforma agraria del 1963 che ha distribuito i latifondi e varato un programma di investimenti (irrigazioni ecc.) in agricoltura, che è un settore di forte esportazione (cereali, cotone, soprattutto in Libano e Giordania). Il reddito dei contadini migliora nettamente rispetto all'anteguerra. In generale negli anni '60 e '70 migliora anche il tenore di vita dei lavoratori urbani, cui vengono forniti per la prima volta servizi pubblici come scuola e sanità. Si sviluppa un robusto settore manifatturiero (agroalimentare, tessile, cemento, siderurgia). Questo grazie ad aiuti e sovvenzioni che provengono dall'URSS e dai paesi arabi produttori di petrolio. Una prima battuta di arresto si ha nel 1980 quando la Siria appoggia l'Iran durante il conflitto con l'Iraq. Libia, Arabia Saudita e URSS ritirano i propri investimenti. I programmi di ammodernamento dell'agricoltura vengono accantonati. L'industria soffre delle stesse difficoltà di quella russa. Tuttavia nuove risorse provengono dal petrolio scoperto a Dayr az Zawr, e dall'export di fosfati. Anche l'occupazione del Libano dal 1976 diventa una stampella per il regime: fino a un milione di siriani lavora stabilmente in Libano, soprattutto nell'edilizia, nel commercio ambulante e nella raccolta dei rifiuti, alla guida dei taxi e questo allenta la pressione sul mercato del lavoro in patria (Corriere della Sera, 8 marzo 2005). I soldati siriani in Libano (40 mila negli anni '80, 14 mila nel 2000) sono mantenuti dal paese ospitante, che assorbe inoltre buona parte dell'export siriano. La partecipazione della Siria alla coalizione anti-irachena del 1991 fa affluire di nuovo capitali dal Kuwait e dall'Arabia Saudita, con i quali vengono sviluppate le infrastrutture (rete elettrica e rete telefonica). Il paese si apre agli investimenti stranieri (USA, Europa, Giappone e poi anche Cina).

Ma la Siria si oppone sia alla spedizione in Afghanistan del 2001 che in Iraq nel 2003, viene quindi definito "Stato canaglia" dagli USA (2004), viene sottoposta a sanzioni (fra cui il congelamento di tutti i beni siriani negli USA) e infine, accusata di complicità nell'assassinio del presidente libanese Hariri, costretta al ritiro dal Libano nel 2005. La Siria è di nuovo isolata a livello internazionale, mantiene rapporti solo con l'Iran; durante l'attacco israeliano al Libano nel 2006 appoggia apertamente Hezbollah.

NOTA A: Gli Alawiti sono una corrente eretica che nel IX sec. d.C. si stacca dall'Islam ufficiale; come gli sciiti si richiamano al cugino di Maometto Ali, ma seguono una sorta di islam laico, infatti rigettano la shariah e i riti obbligatori come la preghiera, il pellegrinaggio alla Mecca e l'intolleranza verso l'alcool. Originariamente la setta si è diffusa nelle campagne e negli strati di lavoratori poveri. I francesi nel 1920 ne fanno i propri interlocutori, assieme ai cristiano maroniti, come contrappeso ai sunniti, rimasti fedeli all'Impero Ottomano. Per la prima volta gli alawiti possono così accedere a sussidi, diritti legali e esenzioni fiscali e si vedono aprire carriere nella polizia, nell'esercito e negli apparati di sicurezza. Per questo al momento dell'indipendenza, nel 1946 gli alawiti furono perseguitati e uccisi dai sunniti, cacciati dai posti di lavoro. Restarono tuttavia numerosi nell'esercito dal momento che i sunniti preferivano gli affari e quindi pagavano per avere l'esenzione dal servizio militare. Questi soldati di origine contadina consentono la vittoria prima del partito Baath e poi di Assad. Con la vittoria del Baath gli ufficiali sunniti furono allontanati e sostituiti con alawiti, che si inurbano. Secondo i dati del governo contestati dalle opposizioni, gli alawiti costituiscono oggi l'8% circa della popolazione mentre il 70% dei siriani è sunnita. Il gruppo alawita più consistente, tuttavia, vive in Turchia, col nome di Alevi, dove costituisce il 20% della popolazione e che ha stretti legami anche parentali con gli equivalenti siriani.

NOTA B: le minoranze religiose. Fra di esse vanno ricordati i cristiano maroniti (10% della popolazione), i drusi (3%) gli sciiti ortodossi e gli israeliti (5%). Il resto sono yasidi, cristiani nestoriani o altro.

NOTA C: I CURDI

Buona parte dei curdi (10% della popolazione, quasi 2 milioni di persone, concentrati nell'area di Aleppo e nel distretto di Rukn al-Din, a Damasco) non ha la cittadinanza siriana, non può accedere all'istruzione o alla sanità pubblica, non può possedere immobili. La comunità ha comunque un grosso rilievo economico. A molti curdi la cittadinanza era stata tolta con un decreto del 1962, sulla base di un controverso censimento del governo di Nazem al-Qudsi, che aveva accusato i curdi di essere "infiltrati" nemici del paese (molti provenivano dalla Turchia). La cittadinanza era stata conservata solo da chi poteva dimostrare di essere in Siria dal 1945. Il tutto era avvenuto dopo che in due distretti curdi era stato scoperto il petrolio (a Qarah Shuk nel 1956 e a Suwaydiyah nel 1959). Negli anni '70 molti curdi sono stati espropriati delle loro terre per far posto ai contadini arabi rovinati dalla costruzione delle dighe sull'Eufrate. I curdi si ribellarono nel 2004-5 contro un tentativo di arabizzazione forzata, ci furono molti morti. Poi Bashar promise la cittadinanza, ma non mantenne la promessa, pur rilasciando quasi tutti i curdi arrestati. Un decreto del 7 aprile 2011 concede la cittadinanza a circa 100 mila curdi (AT dice 300 mila) della regione del Nord-est. I Curdi sono 15 o più milioni in Turchia, 7 milioni in Iran, 6 milioni in Iraq. I curdi siriani non hanno mai rivendicato l'indipendenza, ma solo il rispetto dei loro diritti come cittadini dello Stato. Secondo la maggior parte degli analisti se la Turchia intervenisse in Siria, i curdi si schiererebbero con Damasco.

UN PRIMO BILANCIO DELLE PRIMAVERE ARABE

Molti analisti borghesi (vedi per tutti G. Friedman su Stratfor del 18 agosto 2011) hanno concluso con sufficienza che la "primavera araba" ha deluso chi si aspettava cambiamenti epocali, analoghi al crollo del muro di Berlino. E' un punto di vista ovviamente interessato, di classe. Dal nostro punto di vista possiamo dire che non ci sono state per ora rivoluzioni sociali vittoriose in cui il proletariato si sia mosso in maniera indipendente e che i cambiamenti non sono stati così radicali come ci si poteva aspettare. Ma mai nella storia questo è avvenuto all'improvviso. La Comune di Parigi è stata preceduta dal 1830 e dal 1848. La Rivoluzione d'Ottobre dal 1905. Le classi come gli individui devono apprendere dai propri errori. Intere generazioni di leader comunisti e operai arabi sono state massacrate. L'eredità storica delle classi oppresse non si trasmette in modo lineare. Questo vale per il Nord Africa come per la sinistra occidentale.

Davanti ai fatti di Libia e di Siria c'è ancora chi nella tradizione staliniana non divide il mondo in proletari e borghesi, ma in Stati "buoni" (i nemici degli USA) e "cattivi" (gli amici degli USA). Essi si affannano a dimostrarci quanto bravi, avanzati e progressivi fossero e siano i Gheddafi e gli Assad, tacendo la loro natura di satrapi al servizio di cricche finanziarie, arricchitesi sul sudore dei lavoratori locali e immigrati, sistematica-

mente sfruttati e repressi. Essi avallano la tesi che la ribellione è frutto della "conspirazione imperialista" o dell'estremismo islamico, ignorandone quindi le incontestabili motivazioni sociali. Dato che la Russia degli oligarchi è derubricata a media potenza, essi tifano sotto sotto per una politica europea (imperialista) che si contrapponga più decisamente a quella americana, in consonanza con la Russia. Evidente il loro imbarazzo quando la stampa di tutto il mondo agli inizi di settembre ha pubblicato, grazie a Human Rights Watch, documenti che provano come dal 2004 la CIA e agenti britannici, con la piena collaborazione di Gheddafi, hanno utilizzato le prigioni lager della Libia per far interrogare e torturare presunti terroristi.

Ma c'è poi una sinistra riformista e sciovinista che, nonostante le esperienze in Kosovo, Afghanistan, Irak, smarrito ogni criterio di classe, ha sostenuto la necessità degli interventi "umanitari" (di cui Napoletano più ancora di Berlusconi è stato alfiere). Alcuni anche in buona fede hanno affermato che "non si può assistere impassibili" al massacro dei civili. Ancora una volta a bombardamenti iniziati veniamo a sapere che le cifre dei massacri erano inventate da Al Jazeera e comunque vediamo i civili delle città fedeli a Gheddafi bombardati nell'indifferenza generale (30 mila bombe lanciate dalla NATO finora). Questi interventi, an-

che quando intendessero dar spazio alle rivolte locali, mirano a stabilire dei regimi "amici", mentre hanno bisogno di soffocare le componenti proletarie. Per quanto possibile quindi, chi si pone dal punto di vista di classe, deve appoggiare ogni movimento proletario e ogni tendenza genuinamente comunista all'interno delle rivolte, cercando collegamenti, favoriti dal fenomeno migratorio, e opponendosi a ogni intervento imperialista, a cominciare dal proprio imperialismo.

Nella prospettiva della rivoluzione comunista, la primavera araba è sbocciata da poco mentre l'inverno delle metropoli non è ancora terminato. I giovani, che sono stati i maggiori protagonisti delle rivolte nei paesi arabi, hanno vissuto una esperienza profonda e gravida di insegnamenti. Lo dimostra il vivace movimento sindacale che si sta sviluppando in Egitto, lo dimostra la brace che cova sotto la cenere della Tunisia. In giugno e a fine luglio manifestanti hanno affrontato la polizia in piazza Tahrir, chiedendo il rilascio dei prigionieri politici, il ripristino dei diritti per gli arrestati, un veloce processo a Mubarak e agli ufficiali responsabili di omicidio. Gli scioperi nelle fabbriche proseguono nonostante il tentativo di intimidire o corrompere i capi operai. I fiori della primavera non possono che dare i loro frutti.

Angela Marinoni

Europa e Germania sotto pressione nello tsunami europeo (2)

Negli ultimi mesi la crisi iniziata nel 2008 ha avuto un ritorno di fiamma in Europa. L'aumento del debito per far fronte alla crisi è divenuto crisi del debito. La stagnazione europea ha aggravato la crisi. I mercati finanziari hanno messo in dubbio la capacità degli "Stati sovrani" di "servire" i loro debiti, e sono fuggiti dai loro titoli di Stato, facendoli crollare, insieme a quelli delle banche europee che sono imbottite di quei titoli. Gli Stati UE hanno stanziato centinaia di miliardi di euro per tamponare le crisi, ma quando questa ha investito l'Italia e la Spagna anche la Banca Centrale Europea ha dovuto fare massicci acquisti di titoli pubblici per evitare il collasso del sistema Euro. La Bundesbank è contraria a finanziare gli indebitati, la borghesia tedesca è spaccata, tentata dalle sirene dell'Asia, il sistema europeo scosso da pesanti tensioni rischia di disintegrarsi. Gli Stati Uniti, che hanno soffiato sul fuoco, ora cercano di spegnerlo temendo che l'incendio riattraversi l'Atlantico. Le borghesie a partire dalla Grecia e dall'Italia cercano una via d'uscita varando misure sempre più pesanti pagate dai lavoratori. La classe lavoratrice deve scindere la propria sorte da quella dei suoi sfruttatori, lottando contro il peggioramento delle proprie condizioni. Che i padroni paghino la loro crisi con i loro ancora grassi profitti!

La Grecia è il primo anello debole dell'area dell'euro a dare il via alla crisi del debito. Da quando nel dicembre 2009 le tre maggiori agenzie mondiali abbassarono il rating della Grecia, sotto la pressione-ricatto BCE/FMI come condizione per gli "aiuti" erogati,¹ il governo del socialdemocratico Papandreu ha varato ben sei programmi di austerità² nel tentativo di domare il bilancio statale, il cui deficit era calcolato al 15,4% del PIL, mentre il debito complessivo era superiore a €300MD, detenuto per circa l'86% dall'estero, gran parte in altri paesi della zona euro, e in primo luogo da banche ed assicurazioni (dati FMI).³ Papandreu ha chiesto ai greci sforzi simili a quelli richiesti in una situazione di guerra.

I lavoratori del pubblico impiego sono uno dei principali bersagli delle misure, dato che il settore rappresenta in Grecia il 40% del PIL.

Le più rilevanti misure di austerità man mano introdotte: contro i dipendenti pubblici riduzione del 15% e congelamento degli stipendi, eliminazione di 14a e 13a; taglio di 150 000 posti, pari a una riduzione del 20% dell'organico. Revoca del pensionamento anticipato prima dei 60 anni, innalzamento del periodo contributivo per la pensione ad aliquota intera da 37 a 40 anni; pensioni commisurate a tutta la vita lavorativa e non più al reddito dell'ultimo anno. Possibilità di licenziare i dipendenti delle aziende private fino al 2% al mese. Abbassamento del limite del reddito imponibile annuale da circa €12 700 a €8 500; tagli alla spesa per Sanità e Difesa; aumento delle imposte sui combustibili per riscaldamento; privatizzazione di circa \$70MD (€1MD) di asset statali, tra questi terreni demaniali, quote della Società elettrica pubblica, del monopolio per le scommesse Opap, della Banca postale ellenica, e degli operatori dei porti del Pireo e Salonicco.

Agli attacchi del governo i lavoratori greci hanno reagito nel 2010 e 2011 con una serie di vigorose manifestazioni di protesta e di scioperi, sia di settore - nel Pubblico Impiego in particolare - che generali. Come ad esempio quando a fine giugno 2011, prima del voto parlamentare sulle nuove misure di austerità (€28MD), fuori dal parlamento migliaia di dimostranti, lavoratori, pensionati, giovani di un nuovo movimento di base contro la politica del governo chiedono di rinegoziare i termini degli aiuti ricevuti lo scorso anno; 40 i feriti dichiarati, di cui 37 poliziotti; le due maggiori confederazioni sindacali greche, del privato, GSEE, e del pubblico, ADEDY hanno indetto due giornate di sciopero generale. L'1-

1 settembre nuova ondata di proteste di massa in tutto il paese e in particolare a Salonicco, che ha visto il dispiegamento di tremila poliziotti per reprimere e intimidire i lavoratori. Alta la partecipazione dei salariati del settore pubblico. La mobilitazione non è però finora riuscita ad impedire l'approvazione del nuovo piano di austerità, definito "nuovo atto di responsabilità nazionale" dai presidenti di Commissione e Consiglio UE.

Il piano di austerità sta portando la Grecia alla rovina anziché contribuire al consolidamento del suo bilancio statale e alla ripresa economica.

Nonostante le pesanti misure di austerità, già a fine 2010 il governo greco comunicava che non sarebbe riuscito a rispettare gli impegni presi, prevedendo inoltre un aumento della disoccupazione, giunta effettivamente al 15,9 % nel 2011; nei primi otto mesi 2011 il deficit era superiore del 22% a quello dell'anno precedente conseguenza del calo delle entrate statali⁴ causato dalla recessione, PIL - 4,4% nel 2010, che si prevede peggiorerà nel 2011, l'inflazione ha raggiunto il 5,5%.

C'è poi il debito complessivo, calcolato al 158% del PIL a maggio 2011, andato crescendo per gli enormi interessi sul debito stesso. I gruppi tedeschi si preparano intanto a rilevare grandi gruppi I gruppi tedeschi si preparano intanto a rilevare grandi gruppi statali greci, messi in vendita su pressione di Berlino. Torna a loro vantaggio il fatto che Deutsche Bank sia consulente del governo greco per le privatizzazioni. Ad esempio, Atene offre per circa €400mn. il 10% della società telefonica OTE a Deutsche Telekom, che già ne possiede il 30%, con il diritto di prelazione per il rimanente 6% ancora in mano allo stato greco; Fraport, gestore dell'aeroporto di Francoforte, è interessato a entrare nell'aeroporto di Atene, che per il 40% appartiene al gruppo tedesco delle costruzioni Hochtief, mentre il 55% è ancora statale.

"PIANO MARSHALL" TEDESCO, E ANARCHIA DELLA FINANZA

Ad **inizio 2010** di fronte all'acuirsi del problema greco, **la Germania ha temporeggiato**, tentando un gioco di equilibrio: dimostrare agli **altri paesi dell'euro** che si stava occupando della questione, placare al contempo i timori degli **investitori**, e assecondare un vasto **elettorato** contrario ad ulteriori sacrifici in nome della UE, **memore dei conti già pagati** per le istituzioni europee, per la riunificazione tede-

sca. La prima formulazione dell'EFSF (un massiccio programma di consolidamento del debito sia privato che pubblico) è risultata anch'essa un rimedio temporaneo, tutti i finanziamenti erogati sono serviti a prendere tempo, ma solo fino a che gli investitori non hanno compreso che anche con questi aiuti i paesi indebitati non avrebbero potuto pagare il servizio delle loro montagne di debiti.

L'EFSF non rientra nei trattati UE, ma è una banca privata il cui direttore è il tedesco Klaus Regling, che ha dichiarato che i crediti alla Grecia sono un buon affare per la Germania. Per potervi accedere gli Stati in difficoltà devono fare quanto la Germania, manager del fondo, richiede.⁵ La decisione è presa all'interno del fondo, non a livello delle istituzioni UE.

Quando nelle prime settimane dello scorso luglio la situazione in Grecia si è surriscaldata, la Germania si è risolta a modificare l'EFSF,⁶ decisione sancita il 21 luglio dal vertice dei paesi dell'euro e che deve essere sottoposta, in date diverse, alla ratifica dei rispettivi parlamenti. Per la sua approvazione occorre il consenso dell'insieme di paesi che rappresentano il 90% delle garanzie del fondo.

Nella pratica la **ristrutturazione dell'EFSF ha due conseguenze**: 1. elimina di fatto il tetto all'ammontare di denaro che l'EFSF può raccogliere. 2. Tutti i titoli dei paesi in difficoltà saranno rifinanziati ad un tasso molto inferiore di quello che i paesi periferici pagano sui mercati obbligazionari internazionali (si parla del 3,5%). Le scadenze vengono prolungate da 7,5 a 40 anni; **tutto il debito sarà sostanzialmente una specie di "eurobond", un nuovo tipo di obbligazione dal quale i paesi deboli dipendono e controllato dai tedeschi**. Tutti i debiti in sofferenza possono essere ritrattati secondo le nuove regole.

La riforma dell'EFSF rappresenterebbe, secondo gli analisti di Stratfor, un punto di svolta decisivo per la Germania, un "piano Marshall", secondo il Sole 24 Ore, rivolto ai paesi del "Club Med", Grecia, Portogallo, Spagna, Italia.

Come il piano Marshall USA del dopoguerra era un finanziamento al

CRISI DEL DEBITO E STANGATE

IRLANDA

In sostanza gli "aiuti" europei all'Irlanda sono un aiuto alle banche estere che in complesso hanno concesso crediti per oltre €100MD, dei quali circa €40MD alle banche irlandesi; i maggiori istituti creditori sono i britannici seguiti da quelli tedeschi. Il denaro erogato per le obbligazioni dello Stato è solo una minuscola quota di quanto complessivamente prestato all'Irlanda; la maggior parte del denaro è andato alle banche irlandesi e alle imprese.

L'Irlanda ha introdotto nel 2010 uno dei più rigidi programmi di risparmio, ma non basta a riportare il deficit sotto il 3% del PIL coprendo anche i costi del salvataggio.

Ad inizio 2011 Parigi e Berlino hanno respinto la richiesta irlandese di ridurre il tasso di interesse per i crediti UE, dato che l'Irlanda respinge la loro richiesta di aumentare le imposte sulle imprese, attualmente al 12,5%, che per l'Irlanda è il miglior strumento per la ripresa, ma che è considerata dai partner UE uno strumento di competizione scorretta.

La Banca centrale irlandese ha chiesto un'ulteriore riduzione dei salari, dopo i tagli del 5-15% operati sugli stipendi del PI negli scorsi due anni. Previsto un forte aumento della disoccupazione.

PORTOGALLO

A fine 2009 il Portogallo aveva un debito pari al 109% del suo PIL, il deficit era di circa il 9,4%. Il governo del socialista José Sócrates ha imposto un programma per la riduzione del deficit tramite l'aumento delle imposte sul reddito a cui sfugge solo il salario minimo (€475), un ulteriore aumento del 2% dell'IVA portata al 23% nel 2011, e con tagli salariali del 5% nel PI. I risparmi per il 2011 erano previsti in €5,1MD.

Il Portogallo è riuscito a piazzare titoli di Stato a lungo termine solo grazie ad un tasso di interesse vicino al 7%.

Nel 2011 il Portogallo deve ripagare debiti per €9,5MD, la metà dei quali già in primavera; previsto un nuovo deficit statale di quasi €11MD.

SPAGNA

Le misure imposte dalla UE rappresentano il più rigido programma di austerità dalla fine della dittatura franchista. Il piano di risparmi del governo socialista di Zapatero: riportare il deficit dall'11,2% del 2009 al 3% entro il 2013; spesa statale -7,9% nel 2011 (-15MD nel biennio 2010-2011). Su pressione di Berlino, Madrid già quest'anno deve ridurre la spesa sociale, tagliare del 5% gli stipendi del PI (oltre 3 milioni di dipendenti) e congelare stipendi e pensioni nel 2011 (saranno toccati 6milioni sugli 8,6milioni di pensionati).

Zapatero si è impegnato ad attuare una riforma del mercato del lavoro, con o senza l'accordo dei sindacati, contro la precedente assicurazione al contrario.

GRAN BRETAGNA

La crisi economica ha colpito l'economia britannica più degli altri maggiori paesi industriali; nel 2010 il deficit, pari all'11,5% del PIL, era maggiore che in Grecia, Spagna e Portogallo. Dopo Irlanda e Islanda, tra i 29 paesi UE la GB è il paese con il maggior programma di riduzione del deficit di bilancio entro il 2015, definito dagli amministratori di grandi città come Liverpool, Glasgow, Manchester e Birmingham "i tagli più radicali da generazioni". L'esperimento politico-economico del governo liberal-democratico conservatore di Cameron rappresenta una svolta sociale paragonabile solo all'agenda Thatcher degli anni Ottanta, e prosegue lo smantellamento del welfare avviato dal precedente governo laburista. I tagli annunciati nel 2010 sono pari a circa il 6% del bilancio del welfare; assommano a €130MD quelli previsti entro il 2015. A questi si aggiunge l'innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 66 anni dal 2020, 4 anni prima di quanto previsto (risparmi per \$8MD/anno). Previsti nel periodo 2010-2014 oltre 700mila tagli occupazionali nel PI (i dipendenti pubblici britannici sono 6 milioni, circa il 20% del totale), tagli già ora effettivi; da gennaio 2011 è aumentata l'IVA dal 17,5 al 20%.

ANCHE IN GERMANIA A PAGARE SONO I LAVORATORI

Le misure prese dai due governi rosso-verde di Schröder e poi da quello giallo-nero della Merkel hanno ridimensionato le conquiste della classe operaia tedesca i cui salari reali sono diminuiti del 4,5% nel 2000-2008, secondo i dati dell'International Labour Organization (ILO). Il governo Merkel programma ancora risparmi per €80 miliardi entro il 2014; per il solo 2011 sono previsti tagli per €13,2 MD, dei quali circa 1/3 riguardano le spese sociali e per il lavoro, ad es. l'eliminazione degli assegni familiari e la riduzione dei programmi di sostegno per i disoccupati. Nel 2011 è stata ridotta di €11MD la spesa per le casse malattia obbligatorie, primo passo di una riduzione permanente e per la riforma del loro finanziamento. Un arretramento del welfare conquistato, non elargito, nei decenni precedenti dai lavoratori tedeschi. Saranno eliminati fino a 15 000 posti di lavoro del PI.

proprio export, gli “aiuti” sono da considerare come **investimenti per il futuro. Dall’area dell’euro Berlino trae enormi vantaggi economici.** In quanto leader mondiale dell’export, la Germania ha a disposizione un mercato molto più vasto di quello dell’era del marco per vendere i propri prodotti con una propria moneta, essendo l’euro di fatto la moneta usata in diverse parti dell’Est Europa e del Mediterraneo come pure in alcuni settori dell’economia internazionale sommersa.

I gruppi tedeschi, grazie a un massiccio programma di risparmio sul welfare e alla riduzione del salario reale dall’inizio della crisi, producono all’interno della zona dell’euro oltre i 2/3 del surplus commerciale tedesco, equivalente a oltre €100MD/anno; ammonta ad oltre €672 MD il surplus verso i paesi dell’euro accumulato dall’introduzione della moneta unica fino al secondo trimestre 2010, surplus speculare al deficit che schiaccia i paesi del Sud Europa.

Secondo Michael Diekmann, presidente del consiglio direttivo di Allianz, con un “**Piano Marshall**” di **industrializzazione** si potrebbe trasformare la Grecia in un paese di produzione a bassi salari per i gruppi esteri, dopo un ulteriore taglio a salari e welfare.

Se invece in caso di crollo dell’area euro dovesse essere reintrodotta il marco tedesco, l’export tedesco calerebbe fortemente dopo pochi mesi a causa della rivalutazione del marco. La rivalutazione del 10% porterebbe ad una riduzione su lungo termine dell’export del 4-5%.⁷ Ma secondo altri esperti la rivalutazione potrebbe essere anche molto maggiore ... fino a + 50% in pochi mesi,⁸ e questo sarebbe un colpo mortale per le piccole e medie imprese (PMI) tedesche, una consistente quota delle quali produce per l’export.⁹

Negli ultimi mesi il quadro della crisi del debito nei paesi dell’euro si è andato complicando, è in atto un attacco dei mercati finanziari a tutta ampiezza. **La crisi, comprendendo anche Spagna e Italia, riguarda ora un numero di paesi la cui economia assomma ad 1/3 del PIL complessivo dell’area euro,** e il timore di contagio oltreoceano spinge il presidente USA, Obama, a richiamare i leader europei (leggi Cancelliera tedesca) ad assumersi le proprie responsabilità appoggiando i paesi dell’euro in difficoltà; il segretario americano al Tesoro si è recato per la prima volta in Polonia al vertice dei ministri Finanze europei. E, di fronte al complicarsi della situazione, BCE e FMI hanno rinviato ad ottobre 2011 la decisione sulla quinta tranche di “aiuti” ad Atene.

Il 12 settembre, scriveva il *WSJ*, a fronte della sfrenata ricerca di denaro da parte di Atene che ha imposto una nuova tassa sulle abitazioni, gli investitori hanno cercato rifugio nella braccia sicure dei bond tedeschi; i titoli italiani a tre mesi avevano raggiunto il livello di quelli decennali USA; quelli greci a livello di panico, 20% per i decennali e 75% per i biennali.

L’economia greca pesa solo per il 2,5% sul PIL UE, ma il collocamento del suo debito presso banche europee, soprattutto francesi e tedesche rischia di farne saltare gli equilibri finanziari (si svaluta l’attivo) e quindi di mandare in crisi il sistema finanziario europeo. Le enormi risorse impegnate per il salvataggio della Grecia servono in realtà al salvataggio delle banche francesi e tedesche. Le notizie sul peggioramento del debito greco si ripercuotono direttamente sulle quotazioni delle banche francesi, esposte per 65 miliardi verso la Grecia (in particolare BNP Paribas, Société Générale e Crédit Agricole), facendone crollare le quotazioni, quasi dimezzate da inizio anno.

Benché le banche tedesche abbiano ridotto la propria esposizione verso i titoli di Stato greci, dai €3,4MD di fine aprile 2010 a €8,6MD di fine giugno 2011, non potrebbero sottrarsi alle conseguenze di una bancarotta di Atene. Il governo tedesco si starebbe perciò preparando (*Stern*, 15.09.2011) alla possibilità di un loro salvataggio, in caso FMI, BCE e UE non approvino la prossima tranche degli aiuti alla Grecia.

Al dibattito sull’opportunità di sostenere la Grecia, si è aggiunto, soprattutto in Germania, quello sull’opportunità di sostenere i titoli del debito pubblico italiano e spagnolo, tramite acquisti della Banca Centrale Europea. La BCE ne ha fatto massicci acquisti (oltre 70 miliardi da agosto a metà settembre), mettendo in minoranza la Bundesbank, che è contraria a questo tipo di operazioni. Lo scontro è molto duro e ha portato alle dimissioni del consigliere Bundesbank in BCE, Jürgen Stark, dimissioni che seguono quelle dello stesso Governatore della Bundesbank, Axel Weber. La spaccatura attraversa la coalizione di governo, con i liberali della FDP contrari e CDU-CSU divise al loro interno. I contrari temono che la Germania debba pagare per il dissesto degli Stati deboli, indebolendo l’euro e sottraendo risorse agli investimenti tedeschi. La cancelliera Merkel ha difeso gli acquisti di titoli italiani e spagnoli, sostenendo che è a rischio l’Unione Europea, ma non ha escluso la possibilità di default della Grecia.

L’aver messo in campo ben tre organismi, l’EFSM¹⁰ e l’EFSF e l’ESM¹¹ la dice lunga sulle incertezze relative all’intervento e su come le **dinamiche del capitale finanziario internazionale** creino sconquassi tra le frazioni nazionali della borghesia.

Forti resistenze agli aiuti alla Grecia anche dalla Finlandia, che chiede che la Grecia offra garanzie in cambio.

Il punto di vista euroscettico è così espresso dal leader populista finlandese Timo Soini, presidente del True Finn Party (3° partito finlandese con il 19% dei voti): **L’ESM non fa che istituzionalizzare il trasferimento di ricchezza dai cittadini privati alle casse di paesi e banche insolventi.** Chi trae realmente beneficio dai salvataggi? Non la gente comune, che viene spremuta, con salari più bassi, imposte più elevate per finanziare il sistema del Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria. **Il denaro del Fondo non è andato ad aiutare le economie indebitate, è passato tramite BCE e Stati destinatari alle casse delle grandi banche e dei Fondi di investimento.** Secondo Soini i paesi destinatari non volevano questo “aiuto”, in questo modo. L’Irlanda sarebbe stata costretta a prendere il denaro, lo stesso il Portogallo. Grecia, Irlanda e Portogallo sono già rovinati, non potranno mai risparmiare e crescere in misura sufficiente per ripagare il debito che Bruxelles ha loro caricato addosso per “salvarli”. Sono stati costretti dal “racket di estorsione franco-tedesco” ad accettare i finanziamenti assieme ai piani di “ripresa” destinati inevitabilmente a fallire perché pensati per accontentare le banche avidi di introiti fiscali. (*WSJ* 09.05.2011)

LA CINA È PIÙ VICINA

La frazione sempre più forte dell’industria tedesca che considera come inopportuni gli aiuti alla Grecia e ai paesi dell’area euro ritiene che quelle risorse siano meglio investite per l’espansione esterna. Si prevede che nel medio e lungo termine gli affari con Russia e Cina supereranno di gran lunga la dinamica dell’export con l’area euro. La Cina in prospettiva

va sostituirebbe la Francia come maggiore partner commerciale della Germania. A settembre 2010 per l'export tedesco la Cina risultava al 7° posto (la Francia al 1°), e al 1° per l'import (Francia al 3°). (Destatis)

Da un'inchiesta della primavera 2011 condotta dalla Camera Industria e Commercio Tedesca (DIHK) sui piani di investimenti esteri dell'industria tedesca la Cina risulta al primo posto come destinazione degli investimenti industriali tedeschi, quasi raddoppiati negli ultimi 4 anni, al secondo posto i 15 paesi UE entrati prima del 2004.

La Cina d'altra parte approfitta delle difficoltà europee per incunearsi come potenza economica, e in prospettiva anche politica, nelle crepe prodotte nella vecchia Europa. Utilizza le enormi riserve accumulate grazie al feroce sfruttamento del proprio proletariato per acquisizioni di gruppi e infrastrutture (MG e Volvo, e una quota di Saab nell'auto; porti, aeroporti, basi di logistica e di assemblaggio), e per acquisti di debito pubblico dei paesi in difficoltà. Nei primi quattro mesi 2011 Pechino avrebbe acquistato una quota di debito statale europeo (Grecia, Spagna, Portogallo) maggiore degli attivi acquistati in \$ Usa, circa il 24% dei nuovi acquisti – un "sostegno" che non è evidentemente stato risolutivo. In cambio, il primo ministro cinese Wen Jiabao pone ora le proprie condizioni: alla UE chiede tra l'altro il riconoscimento alla Cina dello status di economia di mercato (che eliminerebbe automaticamente le barriere commerciali, mentre la UE ha appena imposto dazi fino al 70% sull'import di piastrelle dalla Cina) e condizioni di investimento più sicure, agli USA chiede l'eliminazione dei vincoli sull'esportazione di prodotti ad alta tecnologia, la riduzione di debito e deficit di bilancio.

Anche il ministero dell'economia italiano si è rivolto al fondo di investimento statale cinese, CIC e alla Banca centrale cinese. Sembra si stia pensando, oltre ad una quota di titoli di Stato, alla cessione di quote di gruppi statali come Eni ed

Enel, e a partecipazioni in progetti infrastrutturali come il ponte sullo Stretto di Messina.

Nel fuoco degli scontri contingenti su modi e dosaggi di intervento economico-finanziario a difesa del blocco UE, le borghesie dei vari stati nazionali non riescono ad esprimere un governo politico a scala europea in grado di operare una mediazione tra i divergenti interessi nazionali e di frazione del capitale. Stanno tentando di farlo per una via inedita, senza ricorrere ai sanguinosi conflitti che hanno segnato tutta la storia dell'ultimo secolo, ma finora gli interessi divergenti degli imperialismi europei hanno impedito di andare oltre l'unione doganale e monetaria. La crisi attuale mostra la fragilità di un'unione monetaria senza una maggiore centralizzazione dei bilanci statali. **L'esito dello scontro, che avviene sui mercati internazionali, non è scontato. Come non è scontato l'esito dello scontro di interessi tra la borghesia e i lavoratori nella crisi in corso. Dipende da come la classe dei salariati saprà organizzarsi ed opporsi ai sacrifici chiesti per raddrizzare i bilanci statali (che la borghesia ha fatto esplodere per arginare la crisi e al tempo stesso mantenere il parassitismo), contro l'ideologia dell'interesse nazionale comune e contro quella dell'imperialismo europeo, che li vuole aggregare al proprio carro nello scontro con gli altri imperialismi. come la classe dei salariati saprà organizzarsi ed opporsi ai sacrifici chiesti per raddrizzare i bilanci statali che la borghesia ha fatto esplodere per arginare la crisi e al tempo stesso mantenere il parassitismo, contro l'ideologia dell'interesse nazionale comune e contro quella dell'imperialismo europeo, che li vuole aggregare al proprio carro nello scontro con gli altri imperialismi.**

GIULIA LUZZI

NOTE

1. In tre tranche, a maggio, agosto, novembre 2010.
2. Le varie misure di austerità vengono comunicate a dicembre 2009, gennaio, marzo, maggio, ottobre 2010, e la più recente a fine giugno 2011.
3. La Banca per i Regolamenti Internazionali calcola che il 78% dell'esposizione delle banche verso Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, pari a circa €1,885 trilioni, sia detenuta da banche di altri paesi dell'euro o del UK, la cui salute finanziaria ed economica è in tal modo legata all'evoluzione della crisi del debito di questi paesi.
4. - 9,2% rispetto all'anno precedente.
5. Le emissioni del programma EFSF sono coperte da garanzie dei 16 paesi in proporzione alla loro quota di capitale nella BCE; la Germania è la prima garante con un impegno di €119,390 miliardi, seconda la Francia con €89,657 miliardi.
6. Dal Sole 24-Ore, 22.08.2011: I nuovi compiti assegnati all'EFSF, che fino a ieri ha finanziato il Portogallo e l'Irlanda concedendo prestiti con durata media di 7,5 anni assieme all'EFSM (European financial stabilization mechanism della Commissione europea in rappresentanza dei 27), spaziano ora dal sostegno diretto alla Grecia con prestiti da un minimo di 15 anni fino a 30 anni con un periodo di grazia di dieci, alla ricapitalizzazione delle banche fino agli acquisti sul mercato secondario dei titoli di stato emessi da qualsiasi Paese, non solo quelli aiutati finanziariamente nell'ambito di un piano di risanamento dei conti pubblici concordato con UE e Fondo monetario internazionale. Quindi anche Italia, Spagna e Belgio. Il documento approvato ieri prevede misure collaterali per coprire i Paesi coinvolti nell'EFSF dai rischi collegati alle garanzie del fondo. L'EFSF è un emittente di obbligazioni e altri strumenti di debito.
7. Valutazioni espresse in un'intervista a Welt am Sonntag da Gustav Horn, capo-economista dell'Institut für Makroökonomie und Konjunkturforschung – Istituto per la ricerca macroeconomica e congiunturale.
8. Secondo l'economista Michael Burda della università Humboldt di Berlino.
9. Secondo la definizione della Commissione UE, sono PMI le società fino a fino a 50mn. di fatturato annuo e 250 addetti.
10. European Financial Stabilization Mechanism, emanato dalla Commissione Europea.
11. Programma permanente di salvataggio che dovrebbe entrare in funzione dal 1° luglio 2013, in sostituzione dell'European Financial Stability Facility e dell'European Financial Stabilisation Mechanism.
12. German Foreign Policy, 27.05.2011
13. Su 7000 aziende industriali, settore costruzioni escluso.

Lorenzo Parodi: implacabile denuncia dell'imperialismo italiano

Il 31 luglio scorso si è spento Lorenzo Parodi, all'età di 85 anni.

Giovane operaio all'Ansaldo Meccanico di Genova durante la guerra, datosi alla macchia per sfuggire alle deportazioni dei tedeschi, milita nel movimento anarchico e partecipa alla costituzione dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP) di orientamento comunista libertario, tra i cui dirigenti sono Arrigo Cervetto e Pier Carlo Masini. Nel 1950 i GAAP sono espulsi dalla FAI per l'orientamento marxista assunto nella concezione del partito rivoluzionario, a favore di vincoli di organizzazione. In fabbrica conduce una costante attività sindacale sostenuta anche da scritti e documenti. Membro del Direttivo nazionale della CGIL, nel settembre 1956 è l'unico a denunciare la repressione dell'insurrezione operaia di Budapest ad opera dei carri armati russi. Nel 1957 con la maggioranza dei GAAP confluisce in Azione Comunista, tentativo di coagulare la dissidenza di sinistra del PCI di Seniga con le organizzazioni della sinistra comunista dirette da Damen e da Maffi e il gruppo trotskista diretto da Maitan. Dopo il fallimento di questo tentativo, Parodi insieme a Cervetto è tra i fondatori di Lotta Comunista a metà degli anni '60, per la costituzione di un "partito leninista". Nella nuova organizzazione Parodi dirige l'attività sindacale fino a metà degli anni '70. Nel 1970 viene pubblicato il suo libro *Le prospettive del tradeunionismo* in cui vede la possibilità che le lotte operaie spontanee, pur di carattere tradeunionista e non rivoluzionario, travolgano il controllo dei partiti interclassisti imponendo la costituzione di un sindacato unitario, aprendo la strada alla maturazione rivoluzionaria delle avanguardie operaie. In quel periodo sviluppa i temi delle lotte operaie e dei rapporti tra le classi in Italia. Nell'articolo "*La pensione interclassista pagata dal proletariato*" Parodi denuncia una riforma delle pensioni in cui i contributi dei lavoratori dipendenti pagano le pensioni alla piccola borghesia contadina e urbana. Oggi dovremmo aggiungervi le pensioni dei dirigenti d'azienda. Questa posizione consente di calare nel vivo della lotta di fabbrica l'analisi di tutte le classi sociali, la consapevolezza dell'asservimento dei sindacati alle esigenze del capitale, la necessità di obiettivi autonomi di classe

anche nella lotta sindacale, è un esempio concreto di come si possa far assimilare la concezione del "Che fare?" di Lenin.

Con il rifluire delle lotte nei primi anni '70 l'unità sindacale si arena per poi naufragare, e i partiti parlamentari riaffermano il controllo sui sindacati confederali. I sindacati di base che si formeranno rimangono confinati in singole aree e settori. Le avanguardie di fabbrica rimangono nell'alveo del parlamentarismo e delle varie forme di riformismo, o dell'azionalismo. Venuta meno quella prospettiva, la sua organizzazione ripiegherà su uno sviluppo dell'organizzazione in sé, scisso dalle lotte operaie.

Dalla seconda metà degli anni '70 Parodi non avrà più ruoli di direzione, e la sua attività consisterà principalmente negli articoli di storia del capitalismo italiano che compaiono su ogni numero del giornale Lotta Comunista. Articoli che sono un prezioso contributo non solo alla storia dei gruppi economici motori del capitalismo e dell'imperialismo italiano, ma che danno una chiave di comprensione della storia e della politica dell'imperialismo italiano, e a quella speculare del movimento operaio. Tra questi, lo studio del sistema finanziario italiano e mondiale, la sua storia attraverso la crisi del '29, il sistema della banca mista, l'intervento dello stato nei meccanismi del credito in funzione di capitalista collettivo, il dialettico intreccio di concorrenza e monopolio. Per l'Italia approfondisce la formazione e l'evoluzione di Bankitalia e delle banche italiane in funzione degli interessi del capitalismo italiano, un tassello fondamentale per capire le dinamiche sociali e politiche dell'attuale crisi finanziaria.

Egli scoperchia gli interessi economici che hanno sostanziato le politiche dello Stato italiano, e dimostra la continuità di queste politiche tra Italia monarchica liberale, fascismo e repubblica democratica, perché il mutare della forma politica non ha mutato la natura degli interessi dominanti. Oltre ad evidenziare questa continuità negli uomini, a partire dagli Agnelli, Pirelli, Sinigaglia, demistifica il presunto carattere progressivo del capitalismo di Stato: alla fonte del capitalismo statale - sviluppato negli anni '30 sotto l'egida fascista - "alimentata dalle BIN [banche di inte-

resse nazionale: Comit, Credit, Banco di Roma], dall'Italsider, dall'Ansaldo, dalla Breda, dall'Alfa Romeo e da centinaia di altre imprese, costantemente interessate alla produzione bellica, si sono via via abbeverate correnti fasciste, prima, e della DC, del PSI, del PSDI, del PCI dopo." Forme politiche e ideologiche diverse, stesso contenuto economico-sociale.

Nella politica estera in particolare, egli dimostra come le varie direttrici: mediterranea, balcanica, europea, atlantica sono state e continuano ad essere la proiezione degli interessi di grandi gruppi economici, mediati nei poteri statali, e del loro intersecarsi con il campo di forze della politica internazionale, dei rapporti tra le potenze, e non il frutto di "volontà politiche" o correnti ideologiche pure. Le ideologie, quelle belliciste come quelle pacifiste-neutraliste, sono strumenti per ottenere l'adesione di massa a quelle politiche.

Così è per il neutralismo del 1914-15 del "partito americano": «sotto la regia del gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, col concorso determinante dei cotonieri lombardi e con la consulenza politica di Francesco Saverio Nitti. Il quale, a guerra iniziata, vede il business nella neutralità: "se riusciamo a rimanerne fuori ... l'Italia potrà diventare il grande paese industriale, ereditando molta parte della clientela della Germania, della Francia, del Belgio e forse della stessa Inghilterra", con la prospettiva di "intese con il governo nordamericano e con le principali organizzazioni finanziarie" USA con l'appoggio delle quali "tenersi pronti ad acquistare i titoli delle società belghe, tedesche e austriache dopo la guerra". Il pacifismo neutralista è la tattica degli sciacalli, non è lotta al sistema della guerra. Nel 1914-15 esso prepara il capovolgimento delle alleanze, e l'intervento a fianco dell'Intesa.

Analogamente per le guerre coloniali. "Se noi insistiamo sul canovaccio della storia del Banco di Roma - osserva Parodi - per rilevare le costanti della politica mediterranea, è perché essa, più che una predilezione ideologica, è una condizione sulla quale reiteratamente convergono anche quei gruppi settentrionali cui fanno riferimento i liberali", cosicché "è costante una politica mediterranea opportunistica, diretta a

ritagliarsi una posizione intermedia fra i gruppi di potenze.”

Mentre l'imperialismo italiano sta contendendosi l'influenza in Libia con Francia e Gran Bretagna, e tutti con la Cina, occorre riprendere il metodo marxista e denunciare il ruolo di grandi gruppi come ENI, Finmeccanica, Impregilo, Unicredit nella promozione della politica imperialista italiana nell'area. Anche qui le giustificazioni ideologiche (intervento umanitario, democrazia) sono le foglie di fico di quegli interessi.

Nel filone delle riflessioni di Parodi sul movimento operaio, troviamo insieme alla critica dell'opportunismo del PSI quella alle posizioni ordinoviste di Gramsci, di cui Parodi critica due versioni: da un lato l'idea che "lo stato di gorilla ammaestrato", a cui il fordismo vuol ridurre l'uomo operaio, sia passibile di renderlo più autonomo politicamente ... - senza cioè la coscienza portata dall'esterno - solo perché in grado di appassionarsi ad altro che non al vecchio mestiere"; dall'altro lato, l'idea che la classe operaia professionalizzata supererebbe la propria subalternità appropriandosi della conoscenza tecnica. "E' la spia dell'idealismo di Gramsci", dell' "ordinovismo prigioniero del rapporto operai-patroni" che idealizza "come coscienza gestoria-rivoluzionaria" degli operai qualificati, spinti dal favorevole mercato della forza lavoro a forti lotte nel 1919. Senza la consapevolezza che il movimento operaio può liberarsi dal giogo del capitale solo se si pone il problema del potere politico esce dalle fabbriche e rovescia lo Stato della borghesia, con lo scaricabarile PSI-CGL l'occupazione delle fabbriche nel 1920 segnerà non l'inizio della rivoluzione, ma quello della controrivoluzione fascista.

Parodi è molto attento alle ideologie che di volta in volta presentano sotto nuove forme la vecchia salsa opportunistica alle giovani generazioni operaie, anche sulla base dei mutamenti tecnologici. Già nel 1975 affronta il problema delle innovazioni introdotte dall'informatica e smaga l'illusione di una "produzione virtuale" in cui non esistono più sfruttati e sfruttatori e in cui il plusvalore sia il prodotto asettico della tecnologia. Ideologie non nuove: Parodi ricorda come in chiusura dell'800 il capitano d'industria milanese Cesare Saldini (Cotonificio Cantoni e De An-



1911-2011 100 anni fa la grande lotta degli operai degli Altiforni di Piombino e Portoferraio

Il 2 luglio 1911 ha inizio il grande sciopero degli 8mila operai di Portoferraio e Piombino contro il trust.

L'agitazione a Piombino nasce dalla decisione padronale di interrompere la corresponsione di un'indennità specifica agli operai che cambiano i cilindri per rottura nel reparto laminatoi; la commissione operaia che viene ricevuta a trattare trova la netta chiusura della controparte aziendale, ed è costretta a dichiarare lo sciopero; a quel punto la fabbrica viene militarizzata. Gli operai del laminatoio iniziano la lotta, la direzione risponde attuando immediatamente la serrata e facendo sgomberare tutti gli altri reparti dalla polizia.

A Portoferraio lo sciopero nasce invece per protestare contro la riduzione degli addetti alle squadre di colata della ghisa, passati da 8 a 6. La lotta dagli altiforni si estende ai minatori, a quel punto la società "Elba", concessionaria dell'attività estrattiva, licenzia tutti i dipendenti ed attua una serrata.

Operai e minatori in lotta non rimangono isolati. Il Comitato dell'Azione Diretta avvia da subito le iniziative di solidarietà proletaria nelle Camere del Lavoro controllate dai sindacalisti rivoluzionari. La solidarietà arriva anche da parte di molti aderenti alla Federazione Metallurgica aderente alla CGdL, nonostante il settarismo della sua direzione riformista [...]

La fame si era ormai impossessata delle famiglie operaie piombinesi. La crisi colpiva ogni settore della vita cittadina. Riccardo Sacconi e Umberto Pasella cercavano disperatamente una via che consentisse agli operai di uscire dalla lotta senza altro danno che quello delle giornate perdute, ma occorreva allo stesso tempo salvare il prestigio della Camera del Lavoro costringendo il trust a trattare con una commissione operaia unitariamente i problemi delle maestranze piombinesi ed elbane; ma il trust (e i riformisti) lasciavano chiaramente intendere che la vertenza avrebbe avuto fine solo a patto di una definitiva liquidazione della Camera del Lavoro.

Il Governo manda i marinai della regia nave Agordat ad attivare i reparti di fonderia (si ricorre anche a pregiudicati partenopei, come denuncia no i giornali dei sindacalisti), i centri elbani vengono militarizzati, oramai vi sono più soldati che abitanti, con arresti continui di lavoratori in sciopero; i sindacalisti denunciano oscuri episodi di provocazioni e le complicità governative col trust, mentre le rivelazioni di un ex direttore del trust sugli enormi sprechi gestionali non cambiano minimamente la situazione.

La lotta terminerà alla fine di novembre. A Piombino e all'Elba comincia l'esodo delle famiglie dei licenziati, mentre partono le rappresaglie contro i promotori della lotta. Ottanta tra operai e dirigenti sindacali che hanno diretto l'agitazione finiscono sotto processo.

TRATTO DA:

I figli dei serrati. Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

Serie verde QUADERNI DI PAGINE MARXISTE

geli) vedeva nell'elettricità una «"soluzione della questione sociale, come possibilità di decentrare il lavoro a domicilio: impedendo "quei grandi concentramenti di materiale meccanico e quegli agglomerati di operai che sono le brutte caratteristiche dell'industria moderna [...] la speranza si adagia su lavoratori a cui sono sconosciuti i nomi di sciopero, di resistenza e di rivendicazione". E' la ricorrente speranza utopi-

stica della "rivoluzione tecnologica" - ieri elettrica, oggi informatica - con la quale attuare una "regolazione sociale" incruenta».

Ricordiamo volentieri la persona di Lorenzo Parodi come una forza della natura, pozzo inesauribile di conoscenze sul movimento operaio e il capitalismo italiano, che con una velocità incredibile collega fatti tra loro e ne trae

la teoria, autodidatta che senza darsi arie sta molte spanne sopra tanti spocchiosi professori e uomini d'apparato. Ripercorrendo i sentieri battuti dai nemici di classe, contro cui aveva in precedenza lottato dal suo banco di tornitore, Parodi ci ha lasciato strumenti preziosi per conoscere e combattere l'imperialismo di casa nostra.

Appunti e note a margine

CONFLITTI

(Riflettendo su Marx ed il mondo cattolico)

Sul numero 8 (maggio-luglio 2005) del nostro giornale scrivevamo che "dietro l'apparente fedeltà a principi base molto generali, in duemila anni la Chiesa cattolica si è adattata di volta in volta alla società schiavista, al feudalesimo e alla società capitalistica, offrendo alle classi dominanti un'ideologia che giustificava in nome di una giustizia ultraterrena l'assetto sociale esistente, e un apparato di controllo delle masse, anche se presentandosi come entità al di sopra delle classi, distinta dalle classi dominanti. Alle classi oppresse la Chiesa offre da sempre conforto materiale e speranza di una ricompensa futura e in piena coerenza supplica i dominatori di "parcere subiectis" ma non ha mai rivendicato il buon diritto degli oppressi alla ribellione.

Nella Centesimus annus l'enciclica "sociale" del maggio '91, attribuita a Wojtyla, ma che tutti sanno scritta da Ratzinger, sono stati ribaditi "la severa condanna della lotta di classe" e il "diritto alla proprietà privata". E' la giustificazione e difesa dei rapporti di produzione capitalistici, del dominio del capitale sul lavoro salariato. Vengono condannati solo gli eccessi. Ad es. agli operai viene riconosciuto il diritto ad associarsi in sindacati, il diritto alla "limitazione delle ore di lavoro", al legittimo riposo e ad un diverso trattamento dei fanciulli e delle donne, al "giusto salario". In generale, l'enunciazione di principi di "equità", "giustizia", "legittimità", "solidarietà" per le categorie del lavoro, del salario, del profitto, della proprietà, servono a giustificare il "normale" sfruttamento della forza lavoro, e si adattano al mutare dei rapporti di forza sul mercato del lavoro (come del resto fanno la legislazione del lavoro e le stesse sentenze della magistratura). Anche la Chiesa, come lo Stato democratico della borghesia, riconosce l'inevitabilità dei conflitti di lavoro come momento della contrattazione del prezzo della forza lavoro, e si pone come mediatrice che tende a superare la contrapposizione. La Centesimus annus ha dato la motivazione teologica all'omonima fondazione che cerca di attirare nel suo alveo imprenditori e banchieri e più di ogni altra enciclica conferma l'adattamento della Chiesa alla attuale società capitalistica".

I gravi problemi sociali che incombono (lavoro, licenziamenti, pensioni) e le penalizzanti soluzioni di volta in volta prospettate hanno fatto riemergere il tema del conflitto.

E' soprattutto all'interno di alcune forze sindacali - soprattutto di base - che si avverte il risveglio, mentre le forze politiche si muovono con incertezze. Era ora, vien voglia di dire, dopo anni di opacità e torpore, contrassegnati dalla scelta prevalente per trattative, soluzioni al vertice, compromessi al ribasso, opzione acritica per la cosiddetta concertazione...

Ma conflitto è sinonimo di lotta. Conflitto e lotta sono parole che allarmano e, a volte, paralizzano molte anime belle le quali, guardate da vicino, tanto belle poi non appaiono, perché inficciate da gretti egoismi.

Eppure il conflitto non dovrebbe spaventare, ma, in una società diseguale e segnata da profonde ingiustizie, apparire una via obbligata.

Del resto nella storia lontana e recente il conflitto è stato considerato un mezzo imprescindibile. Ricordo un documento che anni fa suscitò grande interesse:

"a molti cattolici non è stato fatto comprendere sufficientemente che [...] solo attraverso un confronto in termini di lotta possono venire portati a soluzione i legittimi conflitti di interesse" (Sinodo dei Vescovi Tedeschi, Wurzburg, novembre 1975).

E, d'altronde anche la "Centesimus annus affronta la questione: "L'enciclica Laborem excercens ha riconosciuto chiaramente il ruolo positivo del conflitto, quando esso si configura come lotta per la giustizia sociale" (n. 14).

Per i laici borghesi valga la parola di Massimo d'Azeglio che, quando nel 1846 la borghesia aveva i suoi avversari da contrastare, scriveva:

"protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è la formula che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia".

Se il conflitto e la lotta non vanno messi da parte, si tratta di vedere come e per che cosa si lotta. Sempre i Vescovi tedeschi ricordavano che

"Cristo non ha avuto paura di affrontare i conflitti, non li ha evitati, ma, se necessario, li ha persino volutamente provocati e li ha portati fino a fondo nella loro durezza" (doc. cit., 1.4.3.).

E' Marx ad inquadrare il conflitto nei rapporti di produzione capitalistici, il contributo della lotta di classe al rovesciamento della società capitalistica e le relative sovrastrutture.

E i partiti... già, i partiti; ma ve ne sono ancora capaci di organizzare e guidare le lotte?

Cesare Sogni

CREDEVO NEL PARTITO

Chi è Giulio Seniga? Un degenerato politico, un provocatore, un bandito, un avventuriero, un nemico del partito, un diffamatore, un ricattatore, un volgare malfattore, un ladro, un traditore, un calunniatore, un mascalzone, una canaglia, uno squilibrato, un disonesto, un megalomane, un losco.

Queste le definizioni cui si troverebbe di fronte chi leggesse l'archivio Pietro Secchia¹, dove sono riportati appunti e pagine di diario del dirigente stalinista, già vice segretario del PCI, di cui Seniga fu il braccio destro dal 1947 al 1954.

Nessuno, esclusi ovviamente stalinisti e personaggi in malafede politica, potrebbe prendere per buone le parole di Secchia, peraltro già recidivo per aver usato, nel corso del conflitto bellico, le più rivoltanti e squallide calunnie contro i militanti della Sinistra Comunista.

E, d'altronde, anche fonti non sospette di simpatie staliniane hanno parlato di Seniga, a proposito degli scontri interni ad Azione Comunista, come di un "destro" e "manovriero"...

Chi cercasse di rimuovere il fango e trovare la verità sul principale artefice della nascita di "Azione Comunista", oggi finalmente può attingere ad una fonte scritta direttamente da quel valoroso compagno: il suo archivio, messo a disposizione da Maria Antonietta Serci e dal figlio Martino Seniga.

Giulio Seniga, nato nel 1916 a Vilongo, nella Bassa Cremonese in una famiglia del proletariato agricolo, giovanissimo entra in fabbrica e si fa le ossa all'Alfa Romeo; a 20 anni è comunista ed antifascista, e dopo l'8 settembre 1943 passa in clandestinità; come partigiano, Giulio "Nino" si distingue nell'effettuazione di azioni rischiose tra la Valle dell'Ossola e la Svizzera, e diventa punto di riferimento per il PCI.

Nel 1947 viene chiamato a Roma a fianco di Pietro Secchia; si occupa tra l'altro di riservatissime attività parallele (conosce l'ubicazione dei covi segreti e

viene a conoscenza degli ingenti fondi clandestini provenienti dall'URSS); nei sette anni trascorsi nella capitale, grazie anche ad un punto di osservazione privilegiato, matura progressivamente il disgusto verso la degenerazione e l'imborghesimento del gruppo dirigente del PCI; i continui compromessi e la moderazione del partito staliniano vengono vissuti da Nino come un tradimento verso la base che crede sinceramente nella Rivoluzione; a Nino non manca una certa dose di ingenuità: fino ad un certo punto crede addirittura che Secchia possa seguirlo in un atto di rottura, salvo poi finalmente abbandonarlo al suo destino ed alle rappresaglie togliattiane.

Il 25 luglio 1954 decide di rovinare le ferie ai burocrati del partitone, abbandonando Roma con "armi e bagagli".

Nino porta con sé documenti, tra cui gli appunti raccolti da Secchia a Mosca alla fine del 1953 e censurati dal PCI (recuperati da Nino nel cestino dei rifiuti, preziosa testimonianza delle difficoltà economiche dell'Urss e delle nascenti critiche al culto della personalità), e fondi di provenienza sovietica. Nella sua temeraria azione è solo, ma sa di poter contare sulla sua compagna di vita e di lotta Anita Galliussi (figlia di Sante, grande compagna che salutiamo), che ha scritto la bellissima testimonianza de «I figli del partito».²

Nasce "Azione Comunista" con la pubblicazione delle "Lettere ai compagni" e l'omonimo giornale (che esce anche grazie ai fondi prelevati da Nino e stipati nel "bagaglio che scotta"; fondi provenienti dall'URSS, il che paradossalmente impedirà alla cricca togliattiana di accusare i dissidenti di essere finanziati dalla CIA...). Nino non è più solo; a lui si affiancano vecchi "sinistri" da sempre sospettati di eresia (i comunisti dal '21 Fortichiani e Noè), un comandante partigiano (Luciano Raimondi), un dirigente sindacale (Emilio Setti)

e molti giovani partigiani e militanti delusi dal PCI, tra cui si distingue il gruppo della Bovisa con Luca Staletti.

Mario Noè, questo nostro magnifico compagno già segretario della sezione Bovisa del PCI che abbiamo ricordato nel 50° della scomparsa, gli è a fianco nei suoi viaggi per contattare i compagni ed aprire più crepe possibili nella base; Mario, sottoposto ai più ignobili processi interni, *"con gli occhi lucidi di pianto trattenuto con orgoglio, fissi nel vuoto, si batteva con un gesto involontario il bastone sulla gamba di legno, quasi a significarci che il dolore fisico provato per l'amputazione dell'arto [in seguito agli scontri con le guardie regie, ndr] non era nulla in confronto al dolore morale che l'attanagliava al solo pensiero che un sospetto sulla sua dirittura morale e politica potesse circolare nel suo partito e nella classe lavoratrice"*. Grazie al sotterraneo ed infaticabile lavoro di Nino viene dato spazio ai migliori compagni, così come alle voci dei militanti delusi, spesso operanti nelle realtà più sperdute, ed addirittura a quelle dei funzionari del partitone, ovviamente protetti dall'anonimato.

In quattro anni di vita del movimento, di cui i primi due "clandestini" ed ancora all'interno del PCI (le espulsioni arriveranno nel '56), il passaggio più significativo è senz'altro quello della convergenza tra quattro gruppi rivoluzionari: il Partito Comunista Internazionalista - Battaglia Comunista, i trotskisti della Quarta Internazionale, i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) oltre ovviamente ad Azione Comunista; gli ultimi due gruppi si fondono dando vita al Movimento della Sinistra Comunista (MSC).

Ben presto i contrasti fra le anime del Movimento e le contrapposte visioni sulla prospettiva e gli aspetti politico-organizzativi emergono.

Nino, colonna portante del gruppo, è contrario alla costituzione di un partito

rivoluzionario (voluta in particolare dai militanti provenienti dalle fila dei GA-AP, guidati da Cervetto, Parodi ed Aldo Vinazza); continua ad essere convinto di trovare spazi di manovra agendo verso i proletari ancora inquadrati nei partiti della sinistra parlamentare; in tal senso ritiene secondario l'impegno di elaborazione teorica (ci pensano già i bordighisti...), privilegiando incursioni nella base del PCI con l'obiettivo di creare fratture con la dirigenza *stalinotogliattiana*, ed azioni su obiettivi immediati, convinto vi siano spazi in termini di miglioramento delle condizioni di vita dei proletari, pur in un quadro di sviluppo capitalistico.

Nel 1958 viene messo in minoranza e si trova fuori dal Movimento assieme a Pier Carlo Masini, intellettuale ex anarchico che ormai è approdato a posizioni apertamente socialdemocratiche.

L'impegno di Nino prosegue con la fondazione della casa editrice "Azione Comune", che permetterà di tradurre numerosi testi del comunismo eretico mondiale e dell'anarchismo, oltre ad altri di denuncia dei crimini dello stalinismo.

A questo punto del suo percorso, Nino si trova irrimediabilmente ad entrare in contatto con ambienti vicini al PSI ed alla socialdemocrazia: un destino che lo accomuna ad altri rivoluzionari dissidenti (pensiamo solo alle storie personali, seppur diversissime tra loro, di Repossi, Lanfranchi, Andreoni), così come a riformisti provenienti dal PCI che rivoluzionari non lo sono mai stati (i filo – jugoslavi Magnani e Cucchi, il gruppo di intellettuali usciti dal PCI dopo Ungheria '56). Negli anni '60 Nino ormai approda definitivamente all'ossimoro di "riformista rivoluzionario".

Di certo questa sua nuova avventura non ha nulla (ma proprio nulla) in comune con la nostra esperienza e mili-

tanza rivoluzionaria, ma non per questo ci interessa di meno, ed in tal senso anche qui si rimanda alla lettura del libro. Così come non abbiamo il culto della personalità, neppure ne alimentiamo l'esecrazione. Molti militanti dopo una sconfitta hanno perso la "fede" nella rivoluzione e ritenuto più realistiche le scorciatoie riformistiche. Da quel momento, anche se possiamo mantenerne la stima per l'integrità personale, essi entrano a far parte del campo politico avverso. Ma ciò non ci fa disconoscere gli insegnamenti del loro periodo di rivoluzionari coerenti.

Cosa rimane, a quel punto, del Nino delle origini? La grinta, il coraggio, l'abnegazione, l'onestà che lo hanno sempre contraddistinto. Nel suo percorso, mai ha ceduto alle tentazioni di rivelazioni scandalistiche, per non prestarsi all'opera del nemico di classe; ogni volta che si accorgeva o sospettava di essere in contatto con elementi equivoci e reazionari, non esitava a sganciarsi.

Negli appunti del partigiano di Volongo c'è tutta la straordinaria umanità di un compagno che, pur potendo approfittare della privilegiata posizione che lo pone a contatto con il gruppo dirigente del partito, mai rinuncia allo spirito critico, al ragionamento, al dissenso. Vede la codardia ed il vergognoso accodarsi al capo da parte degli altri funzionari, è disgustato dal "pompieraggio" dei funzionari di partito nei confronti della voglia di lottare della base e delle vertenze di fabbrica, ne trae le conseguenze, matura progressivamente le proprie decisioni, prepara lucidamente la clamorosa fuga del '54.

Credeva nel partito.

Molti di noi non hanno mai avuto a che fare col PCI. Ma credevano nel partito rivoluzionario, in quel partito che proprio nell'esperienza di Azione Comunista, nello specifico in quella tendenza che divenne maggioritaria sconfiggendo Seniga e Masini, affondava le proprie origini. A quello che ritenevano il proprio partito hanno regalato i propri anni migliori, il proprio impegno costante e disinteressato; quando hanno cominciato a vedere che qualcosa non funzionava hanno stretto i denti ma cominciano ad organizzare il dissenso sotterraneo, ad incontrarsi altrove, a darsi che quello non era più il partito che volevano... l'intervento sindacale mostrava il suo lato più vergognoso ed opportunistico, l'internazionalismo dive-

niva una formula di rito nel momento in cui cessava di essere lotta contro il proprio imperialismo, la militanza diveniva obbedienza acritica ed ossequiosa basata sulla delazione, l'apparato dei funzionari mostrava il proprio aspetto più conformista e servile.

Fuori, allo scoperto, si ricomincia.

Ora, leggendo questo libro, abbiamo potuto conoscere il vero Seniga.

Scoprendo di essere accomunati dallo stesso spirito, dalla stessa voglia di lottare degli anni della sua gioventù.

Grazie, compagno Nino, ci sembra di vederti sui passi innevati, col mitra a tracolla, affamato, pieno di pidocchi, che corri portando dispiaceri e speranze. Grazie, compagno Nino, ci sembra di vederti dietro quella scrivania romana, mentre i dirigenti del partitone preparano i più schifosi compromessi, a trascrivere la tua rabbia su fogli di appunti che ora, mezzo secolo dopo, finalmente i giovani rivoluzionari potranno leggere.

Grazie, compagno Nino, hai vissuto tutta la vita da proletario, con i soldi del "bagaglio che scotta" avresti potuto fare ben altro, ma li hai messi a disposizione delle avanguardie.

Grazie, compagno Nino, ci sembra di vederti dietro quella scrivania milanese, a notte fonda ancora intento a coordinare e preparare il giornale «Azione Comunista», a leggere la lettera del minatore siculo, del muratore pugliese, e a commuoverti.

Grazie, compagno Nino, in un certo senso hai contribuito all'avvio della nostra militanza rivoluzionaria. Per questo ti ricordiamo.

Grazie, Nino.

Alessandro Pellegatta

NOTE

1. Archivio Pietro Secchia 1945-1973, Annali Feltrinelli, 1978
2. Anita Galliussi, I figli del partito, Bietti 2000 (prima edizione Vallecchi 1966, con prefazione di Ignazio Silone)

GIULIO SENIGA Credevo nel partito

A cura di Maria
Antonietta Serci e
Martino Seniga

BFS 2011
238 pagine
14 euro



SOSTIENI

pagine **marxiste**

DIFFONDI

IL GIORNALE

COMUNISTA

RIVOLUZIONARIO